

La Benedizione e l'augurio di Pio XI per l'imminente Congresso di Genova

Le adesioni dei Vescovi e dei Professori

ACTIO CATHOLICA

Roma, 23 agosto 1938

Carissimo Ambrosetti,

Sono lieto di partecipare che l'Augusto Pontefice invia di gran cuore a tutti quelli che parteciperanno al 24° Congresso delle Associazioni Universitarie di A. C. che si terrà a Genova sotto l'ambita presidenza dell'E.mo Arcivescovo, la Sua Apostolica Benedizione.

Questa paterna benedizione non vi dice soltanto intimo conforto nel vostro arduo compito, ma caldo incoraggiamento a proseguire, o carissimi giovani, — fidenti nell'instancabile aiuto divino e nella luce delle direttive Pontificie —, il fruttuoso apostolato nel magnifico campo dell'Università, ove tante e così grandi sono le possibilità di bene ed ove tanti eletti giovani sentono così possente e pressante il bisogno di vivere Gesù Cristo e di conoscere ed osservarne le leggi e gli insegnamenti.

Di fronte al succedersi, soprattutto

nel campo filosofico e morale, di teorie e di programmi che dopo un breve sprazzo di luce effimera mostrano tante deficienze e svaniscono; di fronte alla quotidiana constatazione che esse sono incapaci di soddisfare le aspirazioni dell'intelletto e dell'animo naturalmente cristiano, una eletta porzione di questa gioventù studiosa si orienta sempre più verso la Fonte di ogni verità e santità anzi della vita stessa, che è Gesù Cristo. ConoscerLo sempre meglio Gesù Cristo, per poterne abbracciare con slancio e con coraggiosa fermezza i divini insegnamenti in tutte le loro applicazioni, fare di Lui il Centro degli affetti più ardenti e delle più intime aspirazioni per poter accendere anche in altri questa fiamma e questo ardore, sia il frutto benedetto del vostro Congresso! Esso sarà, come sempre, nutrito di Pane Eucaristico e di sante preghiere, illuminato da profonde dissertazioni sulla base della filosofia perenne, quali si convengono a giovani che vogliono fare della loro vita esemplare e del loro sapere uno strumento di diffusione del pensiero e della vita cristiana.

Sua Santità si augura che i suoi dilettissimi Universitari, che fanno coraggiosamente professione di vita cristiana, e questa vita la vogliono vivere integralmente per sé e per gli altri membri del Corpo Mistico di Cristo, escano dal Congresso pieni di ardore e di fervore per influire, sia pure modestamente ed umilmente, in spirito di fede e di carità, sulla società moderna che sente così vivo il bisogno di Cristo e che travolta da tante passioni non sa volgersi a Lui con slancio sincero e generoso.

Assicurandovi, cari giovani, delle mie costanti preghiere nei giorni benedetti del vostro Congresso, vi benedico di cuore.

F.to C. Card. PIZZARDO

Ill.mo Signore

Sig. Giovanni Ambrosetti
Pres. Centr. delle Associazioni
Universitarie di Azione Catt.
Roma

Vita e preghiera

L'avvicinarsi del XXIV Congresso Nazionale delle Associazioni Universitarie di A. C., ci obbliga a dare un'occhiata a tutto un cammino percorso, di altri ventitré Congressi, e a considerare i pregi e le caratteristiche, come momenti formativi del vero e perfetto elemento di Azione Cattolica. La quale, nel concetto di Chi le ha dato la forza e l'autorità che oggi possiede, è la vita stessa della Chiesa, nella sua attiva e vibrante unione col Suo Capo, tendente a raggiungere i fini soprannaturali della redenzione.

Guardato pertanto sotto questa visuale, il Congresso degli Universitari di A. C. è una collettiva elevazione della mente e del cuore, dei suoi partecipanti, verso il Signore, Creatore e Redentore: a Lui l'anima si solleva, e Gli ripete la preghiera del salmista che il pio autore dell'Imitazione faceva sue: «Eleva il mio cuore a te, e non lasciarmi vagare sulla terra».

Elevarsi a Dio, vuol dire non vagare per la terra. Ora celebrare un Congresso vuol dire principalmente fissare gli sguardi alle supreme finalità della vita, alle mete supreme prefisse all'uomo, alle idealità più alte che possono brillare all'occhio di un intellettuale che va dietro alle altissime cause.

Fino da quando la Fuci ha preso a celebrare i suoi congressi, — che si chiamano non a caso giornate di studio e giornate di preghiera — la prima azione che richiede dai suoi aggregati è la preghiera collettiva e, dopo una giornata piena, a conclusione dei lavori che possono aver tormentato l'ingegno dei partecipanti, (almeno dei più consapevoli), quello che la Fuci vuole

è che di nuovo sollevino tutti la mente ed il cuore a Dio, da cui ogni dato ottimo ed ogni dono perfetto procede.

Non è una radunata convenzionale, l'assemblamento dei fucini nella Chiesa, per ascoltare la S. Messa, per udire una parola evangelica dal sacerdote celebrante ed accostarsi alla sacra mensa; è questo un atto che significa un programma di vita, una consuetudine santa che avvia i partecipanti di questo genere di A. C. a costituirsi un abito, a farsi una dolce necessità di incominciare la propria giornata così, col sacrificio al Signore di sé e delle proprie azioni, in unione al Sacrificio Divino.

Ce ne sono tanti dei Fucini, che si sono fatti questa santa abitudine e che hanno così imparato a santificare la propria giornata e le azioni che in quella vanno a compiere; ce ne sono e ce ne saranno, come ce ne furono per il passato, sulle orme dei più eccelsi spiriti che hanno illustrato i fasti di queste attività di Azione Cattolica, come Contardo Ferrini, come Giuseppe Toniolo, come Vico Necchi, come Pier Giorgio Frassati.

Si ingannerebbe chi credesse adunata formalistica, e destinata a rimaner limitata al Congresso, la riunione serale innanzi al santo altare, dove i Fucini, da qualche tempo, hanno preso anche a recitare il Vesprio liturgico, dove ascoltano una parola di richiamo alla considerazione delle verità e dei precetti della vita cristiana e dove, in fine, ricevono, come suggello sacro, la benedizione eucaristica in forma più solenne. Non è una formalità ma, nella sua sostanza e nel suo contenuto, anche questa

pratica tende a far comprendere al fucino il valore della preghiera, della preghiera che, invitando ad elevare il cuore a Dio e impedendo che si divaghi e si disperda sulle miserie della terra, quasi lo consegna nelle sue sante mani, durante le ore del riposo e del sonno, in attesa del nuovo giorno e delle nuove attività.

Il Congresso pertanto ben può dirsi un momento tipico, esemplificativo, del valore della preghiera: dal Congresso può prender la mosca, come tante volte è avvenuto, tutto un sistema di vita che si fonda sulla preghiera, elevazione del cuore e della mente per tutta la giornata e per tutte le giornate di una vita bene ordinata, con tale preparazione si sfidano anche le tempeste della vita.

Si spiega forse con questa regola, con questo criterio, la serenità imperturbata di tanti eminenti uomini che sono passati, per ignem et aquam, verso un refrigerio ineffabile. Essi hanno imparato, alla scuola di Gesù Cristo, a conservarsi il testimone della buona coscienza e a rimettere per tempo in Lui ogni angustia, ed Egli li ha nutriti e li ha confortati con le sue ineffabili dolcezze.

Deve esser questo, anche per la gioventù universitaria di Azione Cattolica, il segreto della vita lieta. «Non ti rallegrare se non quando avrai fatto del bene», dice il già ricordato autore dell'Imitazione; e il primo bene, in ordine di tempo, nel caso nostro, è la preghiera, la preghiera del congressista, fatta con trasporto, con animo semplice, con cuore aperto.

Guido Anichini

Cristo nella vita e nella storia

La storia è la vita dell'umanità nel suo cammino: essa abbraccia tutto, incorpora e sintetizza nella sua linea tutti i più particolari aspetti della vita e dell'esistenza creata.

Anche Cristo è nella storia, appartiene anche Lui alla storia. La Sua vita e la Sua opera sono collegate in un certo momento, in un certo ambiente geografico determinato. C'è nella sua vita un prima e un poi, una successione, qualche cosa che Egli attinge dagli uomini e dalle cose che lo precedono e lo circondano, qualche cosa di cui Egli impronta uomini e cose.

Per altro verso Egli è fuori del succedersi della storia umana, o meglio ha un'altra esistenza e un'altra vita indipendente della storia umana. Prima che Abramo fosse, io sono. Egli è il Verbo che vive accanto al Padre, Dio come il Padre. Non v'è in Lui, Dio, mutazione né vicenda di primo o di poi; Egli è, nel momento indivisibile della sua eternità. Come tale Egli è sorgente e dominatore della storia, onnipotente in ogni suo momento.

E' lo stesso unico Cristo che appartiene così alla storia e insieme la tramanda e la domina. Ed è appunto perché, come Verbo di Dio, la trascende che la Sua presenza di uomo ha tanto senso e tanto peso nella storia del mondo. Il Verbo, per cui tutte le cose divengono, s'è fatto carne ed abito tra noi. Ecco Cristo, Dio uomo, Dio umanato, nella storia: la rivelazione del Padre al mondo.

Egli è venuto per riprendere tanti fili della storia umana che si erano sbandati, per rimettere l'umanità nel suo vero cammino, il cammino verso l'unico Dio, verso il Padre, per mostrare all'umanità il Padre, e perché così l'umanità riprendesse ad attuare il disegno di intelligenza e di amore che il Padre voleva.

Aveva già cominciato a operare così, il Verbo, fino all'antico testamento nella rivelazione dei Profeti; poi è apparso nell'umanità di Gesù; poi ha continuato, continuerà pazientemente a operare in questa difficile storia degli uomini, sino alla fine del mondo.

Prima che Egli venisse, gli uomini, anche senza saperlo, Lo desideravano e Lo attendevano. Ora che Egli è venuto lo si può amare, e lo si può misconoscere o anche odiare; ora, volente o no, cosciente o no, la storia dell'umanità non può più prescindere da Lui.

Ma la società umana è fatta dai singoli uomini, e la storia dell'umanità è intrecciata della storia, della vita dei singoli uomini.

E Cristo inserendosi nella storia e operando nella storia, guarda e intende alla vita e all'anima di ogni nuovo individuo. Operare nella storia dell'umanità, per Lui significa operare nella storia, cioè nella vita di ogni singolo uomo. Perché ogni vita umana possiede, per Lui come per il Padre, un suo proprio incomparabile valore: vale da sola quanto la storia di un mondo.

Ecco quindi Cristo, Dio umanato, non più soltanto presente alla storia umana, tragicamente

e trionfalmente, ma, per la nostra sensibilità almeno, non più lontano dalla nostra quotidiana, monotona e forse meschina vita di uomini. Ecco ora cordialmente, personalmente vicino a ogni uomo: Maestro, Signore, Giudice, Amico, Fratello, della nostra anima, della nostra vita.

Ecco quindi il Cristo che vuol conquistare la vita degli uomini, che la rimette sulla sua posizione giusta e sul suo cammino, che le ridona intelligenza, forza, libertà, amore, che la completa, che la sublima.

Cristo rinnova la vita dell'uomo naturalmente e soprannaturalmente. La vita dell'uomo si ritrova nel contatto con Cristo. Senza Cristo la vita umana va sciupata, con Lui supera se stessa diventando vita divina.

La parola di Cristo, la sua grazia, i sacramenti, l'opera della Chiesa, compiono questa realtà. Ossia la vita del singolo uomo si trova e si rinnova nel contatto di Cristo presente e operante nella storia dell'umanità.

Così gli uomini si sentono partecipare e debitori all'umanità e alla storia sua.

E così gli uomini singoli ricevono il compito e acquistano la possibilità di essere fattori della storia umana. C'è infatti un'altra ragione per cui Cristo, inserendosi nella storia e operando nella storia, guarda e intende alla vita e all'anima di ogni uomo individuo concreto. Ed è che il disegno e il canto d'amore che Dio attende eseguito dall'umanità come insieme, come collettività, come famiglia, ha bisogno dell'apporto personale e solidale, fraterno, della vita di ogni uomo. Soltanto quando e in quanto Cristo è diventato vita della vita dell'uomo, egli può significare qualche cosa di reale nella storia del mondo. Ma quando e in quanto questo accade, non c'è pensiero o gesto, sorriso o sospiro che non abbia un immenso valore in quella storia che il cammino dell'umanità verso Dio nella luce di Cristo.

Emilio Guano

GENOVA - 2-6 Settembre

Programma orario

VENERDÌ 2

Ore 21 —: Prolusione: Cristo nella vita e nella storia.

SABATO 3

Ore 9,30: Relazione generale: Il problema morale e il problema della moralità.

» 17 —: Adunanze organizzative per l'attività culturale, missionaria e artistica.

» 21 —: Adunanza per «Azione Fucina». Gruppo filosofico: «Il problema del male nella filosofia contemporanea».

DOMENICA 4

Ore 9,30: Relazioni di facoltà. Lettere: Le critica idealistica come tentativo di sintesi e come conquista. Medicina: L'azione educativa e psicologica del medico nella normalità e nelle deviazioni patologiche. Scienze sociali: La concezione cristiana del lavoro.

» 10 —: Adunanze formative: Universitari: La responsabilità dell'universitario nella vita morale della società. Universitarie: Il contributo dell'universitaria alla soluzione del problema morale.

LUNEDÌ 5

Ore 9,30: Relazioni di facoltà. Diritto: Il problema della unificazione delle pene e delle misure di sicurezza. Economia e Commercio: Carattere, liceità, misura dei frutti del capitale. Ingegneria: Importanza morale e sociale dell'ingegnere e del tecnico. Farmacia: Rapporti tra Farmacista e Medico. Arte: Arte e cultura.

» 16 —: Missioni: Attualità e urgenza del problema missionario.

» 21 —: Serata goliardica.

MARTEDÌ 6

Ore 9,30: Relazione del Consiglio Superiore.

» 15 —: Discussione della Relazione del Consiglio Superiore.

» 21 —: Riunione del Consiglio Centrale.

MERCOLEDÌ 7: Gita.

Vedere in 6ª pagina le norme per la partecipazione

Musica moderna e vita moderna

Non è possibile in un solo articolo affrontare un tema così vasto con speranza di successo. TROPPE infatti sono le manifestazioni della vita moderna che, in modo più o meno evidente, hanno avuto un'eco nell'animo dei compositori contemporanei.

Troppi i tentativi musicali che, in mezzo alla marea sempre più crescente di « idee » le quali pretendono di affermare per quel non so che di « nuovo ed indefinito » (termini sufficientemente comodi per adornare quel tanto di « stravagante » necessario per potersi segnalare) i quali, sorti all'ombra di concezioni di menti più robuste, sono venuti ad accrescere la confusione.

Ci limitiamo perciò a considerare solo un lato del problema, riservandoci di completarlo in un secondo articolo. E dato che siamo in tema di modernità, cerchiamo di inquadrare nelle loro relazioni e nei reciproci influssi la nostra vita con il lato più moderno presentato dalla musica attuale: voglio dire, la musica da jazz.

Una caratteristica della mentalità moderna è l'attrazione speciale che, in generale, l'uomo « novecento » sente per le cose « proibite ».

Ma se questa ragione potrebbe spiegarci alle volte il successo effimero di una novità, non basta a giustificare ai nostri occhi l'immenso successo che nel corso di pochi anni, malgrado le recriminazioni e le condanne di musicisti illustri, la musica da jazz ha avuto e continua trionfalmente ad ottenere. E non basta ancora; dopo essere stato guardato con diffidenza dai « veri » musicisti, il jazz ha finito per conquistare più o meno anche questi: attirarli nella sua orbita, prenderli nel cerchio vorticoso del ritmo e cambiare la stessa personalità di uomini che sembravano irriducibili, tutto questo fu opera del jazz e in un tempo imbattibile di primato.

Quali le ragioni profonde di questa metamorfosi?

Scrivete l'Untersteiner nella sua *Storia della Musica*: « Il compositore, quando (rare volte) non precede col suo genio i tempi, è lo specchio fedele di questi, e gli avvenimenti esteriori politici e l'indirizzo del pensiero informano il suo sentimento estetico e le sue idee, dando loro un comune obiettivo ». Gli esempi sono numerosi nella storia della musica. Basta pensare a Cherubini, divulgatore delle idee di libertà della Rivoluzione col suo « Portatore d'acqua »; a Spontini, rappresentante dell'epoca Napoleonica; a Rossini cantore del periodo di tranquillità e di pace che segue il Congresso di Vienna; a Verdi rappresentante delle rivendicazioni nazionali del secolo scorso ecc... fino al nostro jazz, nel quale è coltivato all'estremo il ritmo meccanico caratteristico della nostra epoca.

Siamo ben lontani dal voler paragonare la musica da jazz, a quella dei grandi maestri sopra citati: ci siamo serviti di questi esempi per cercare di dimostrare, anche a proposito del jazz, la verità delle parole dell'Untersteiner. A parte l'elevatezza artistica delle musiche di Cherubini, Spontini, Rossini, Verdi, sta di fatto che essi non avrebbero ottenuto un successo così immediato ed incontrastato, se nelle loro ispirazioni non avessero messo l'anima dei popoli che rappresentavano.

Ascoltiamo ora il jazz, con batteria, strumenti di percussione, ottoni, pizzicato d'archi ecc... e diamo uno sguardo ai caratteri che informano la vita attuale. Dinamismo, desiderio di vivere, bisogno di creare, sono i caratteri dell'uomo moderno, inquadrati nella cornice del tempo. Tempo sempre uguale ed uniforme, invariabile, per quanto possano variare in esso i bisogni e le aspirazioni umane: tempo troppo breve per permetterci di esaurire le fonti della nostra vitalità. Ascoltiamo la melodia che l'orchestra accanto ci trasmette: anch'essa male si adatta a sopportare il tempo imposto dal ritmo sempre uniforme; ha bisogno di maggior respiro, si sente come soffocata dalla durata troppo breve del ritmo, allora quasi se ne dimentica, spazia al di sopra di esso in una cornice più ampia, tornando di tanto in tanto ad accordarsi col ritmo, solo per brevi istanti dimostrando spesso il proprio disappunto per questo limite obbligato, con la sincope.

Non è forse questa musica l'espressione immediata del ritmo vitale di oggi?

Ma non basta. I Negri immigrati nell'America del Nord hanno trasmesso il loro enfatico ritmo sensua-

le in antiche melodie inglesi ed irlandesi. Quale il risultato? Una musica strana, morbida, sensuale, è giunta alle orecchie del mondo, già sufficientemente preparato a riceverla; l'esaltazione dei sensi, tenuta latente per molti anni dalle convenienze sociali, ha trovato in questa musica la sua giustificazione; la società, corrotta, ha preparato il terreno favorevole al jazz; il jazz, ha servito mirabilmente a questa per portare alla luce del sole gli istinti più bassi della propria vita.

Non ci siamo proposti di ricercare le cause della decadenza morale di oggi, e siamo ben lontani dal voler anche solo tentare di individuarle: abbiamo accennato per incidenza al lato sensuale della società di oggi, perché specialmente questo carattere ci sembra abbia servito all'affermazione di questo genere di musica. Derivando, come abbiamo visto, dalla musica originaria dei popoli selvaggi africani e asiatici, « una musica, come giustamente osserva il Fleischer, che non è più parola e, d'altronde, non è ancora suono, è piuttosto una voce naturale ritmicizzata dalla sfrenata avidità vitale dei sensi eccitati fino al parossismo... ritmi crudi, frutto dell'estasi collettiva di tutti i sensi nel comune esercizio religioso delle tribù » il jazz, non poteva rinnegare questo carattere che rappresentava la sua stessa ragione di vita. Ma, osserva ancora il Fleischer: « Lo sfrenato ritmo dei popoli primitivi poteva irrompere soltanto per un momento nella musica europea contemporanea. L'intelletto, sommamente disciplinato dell'europeo, misura e dirige ogni sua espressione sensuale: l'elemento spirituale e quello sensuale diventano i soli essenziali del nostro tempo ».

Ma la civiltà non si ferma, pro-

gredisce verso nuove conquiste; soprattutto il nostro secolo sembra caratterizzato da una sete insaziabile di progresso verso non si sa quale meta: rimane indifferente il jazz, di fronte a questi sforzi e sacrifici? Affatto. Vi è però una divergenza notevole fra lo sforzo della civiltà verso il progresso (nobile ed eroico ideale) e l'aria leggermente canzonatoria di questa musica, troppo empirica per poter seriamente servire a questi ideali. Pur tuttavia piace lo stesso. Serve come riposo, come ricreazione: diventa una specie di bufone di corte al quale è lecito ridere e scherzare anche su argomenti che « toccano » il suo signore.

Gli esempi si potrebbero moltiplicare: basta pensare ai *For-trots* ed agli *Swings*. Al ritmo indemoniato, corrisponde una melodia, specialmente nel c. d. Hot, tutta sincope, contrazioni, piccole fughe con brusche fermate, che sembrano voler deridere lo sforzo del compositore esauritosi e qualche volta perdutosi (non è forse come in molti tentativi della scienza?) nella melodia iniziale.

Anche nel jazz si cercano continuamente cose nuove; si usano regole che sembrano proibite; si provano nuovi ritmi: quando lo scopo sembra raggiunto, la melodia si libra sul ritmo alleggermente; se per la strada si cade, alla breve reazione della sincope, succede quasi subito l'Hot a deridere la fatica sprecata...

Genere stanco, con infinite personalità e per questo adattabile a tutti gli ambienti; musica che, senza dubbio raggiunge lo scopo che si propone: dare un attimo di godimento e poi sparire. Filosofia non certo ottimista, ma che purtroppo, anche in questo rispecchia quel larvato materialismo che affiora nella mentalità del nostro secolo.

Ha scritto il Fleischer che: « lo stile è la luminosa scrittura di un'epo-

ca ». Parole vere specialmente per il genere di musica che stiamo considerando. Senza dubbio il jazz ha uno stile tutto proprio, caratteristico, che si stacca nel modo più rivoluzionario possibile dalla tradizione: stile perfettamente aderente all'epoca che stiamo attraversando. Canta, diverte, descrive; spesso si compiace di mille complicazioni; sommerge quasi la melodia in una marea di note e di accordi, per riunire poi il tutto in una sintesi; qualche volta veramente abile: mirabile espressione dell'uomo di oggi che tra disagi interiori e di ambiente, esamina se stesso, per cercare di chiarirsi.

Sta di fatto che il jazz ci appare come un fenomeno culturale proprio; ma il suo modo sincope, uniforme ed esauribile nelle poche manifestazioni che abbiamo considerato, non ci permette di valutarlo come un fenomeno artistico. Questo genere di musica ha avvinto ed avvince ancora qualche volta, perché, improntato al movimento meccanizzato e polimorfo del nostro secolo, è molto affine, come espressione vitale, all'uomo novecento.

Sarà in un secondo momento, in una corrente musicale nuova, la quale attingendo largamente dal jazz ne diverrà, per opera di illustri musicisti quali Strawinski, l'espressione più evoluta, e il jazz potrà vantarsi di aver dato origine ad una nuova forma artistica. Sarà appunto merito dei musicisti europei di aver scoperto, respingendo il jazzismo ed il primitivismo ipertrofico, dopo però aver da questi attinto largamente, la fresca sorgente di un ritmo non consunto e di averne creato uno nuovo che è la più raffinata impronta sonora della pulsante vita contemporanea.

Angelo Gaiotti

STUDIO DI FACOLTÀ: MEDICINA

L'azione educativa del medico

In preparazione al tema di medicina presentiamo alcuni spunti che potranno venire svolti più ampiamente.

Precisiamo anzitutto il tema; esso riguarda l'azione educativa che il medico può svolgere nei riguardi di ogni persona, che si affidi alle sue cure e non specificamente quell'azione rieducativa diretta a ricondurre gli psicopatici a uno stato psichico normale.

E' evidente che non rientra nel compito specifico del medico qualsiasi preoccupazione educativa. Il medico ha il compito di presidiare, per così dire, al benessere dell'organismo, sia che questo si trovi nello stato fisiologico o in quello patologico. Giova avere apertamente avanti agli occhi tale definizione del compito del medico, onde individuarne sempre con esattezza la funzione e più ancora sapere dare a questa giusta limiti, oltre i quali egli non può andare.

Si possono ricordare a questo proposito gli errori, in cui incorrono i medici, che generalizzando osservazioni fatte nel campo medico, sconfinan nella filosofia o giungono a dare precetti arbitrari riguardanti la morale o la vita spirituale degli individui: è l'errore più comune in cui essi cadono e che spiega molte loro strane affermazioni come quella, comparsa su di un libro ormai corso per le mani di tutti, secondo cui la società dovrebbe essere retta da un consiglio di scienziati dediti esclusivamente allo studio dell'uomo e all'attuazione nella società dei risultati delle loro ricerche.

Noi eviteremo nello studio del nostro tema di incorrere in tale errore, assegnando esattamente al medico la sua funzione di studio e di azione in favore del benessere dell'organismo e riconoscendo che egli, parlando in nome di osservazioni e conclusioni scientifiche, non può legiferare nel regno della filosofia speculativa e della morale.

Collaborazione del medico

Come vedremo in seguito una sua azione educativa non solo è utile, ma inevitabile ed efficacissima, ma deve specialmente consistere nell'usare della sua approfondita conoscenza dell'uomo nei suoi dati fisici, onde

le leggi morali siano più facilmente e appropriatamente applicate all'uomo, cioè siano messe in pratica con tutta quella sapiente adattabilità che scopre una unità fondamentale creatrice in tutte le cose. Non esiste un compito educativo specifico del medico, ma è solamente vero che, possedendo egli sul dato umano organico una più approfondita conoscenza, si è in diritto di chiedergli una collaborazione offerta in assai larga misura quando si tratti di mettere in pratica le leggi morali, che toccano così da vicino la vita dell'organismo. Egli è sempre in grado di misurare il limite delle energie, prevedere e individuare il punto di minor resistenza dell'organismo, dare preziose indicazioni sulla sua adattabilità a determinate attività, scoprire forze che la causa di una supposta debolezza morale risiede in buona parte in una inappariscente deficienza dell'organismo.

Tanto più ci pare di dovere insistere nel negare al medico la funzione di teorico della morale, oggi che nel campo sociale preoccupati sempre più di potenziare l'organismo in tutte le sue energie di fronte allo sperpero che di queste richiede la vita moderna, si ricorre incessantemente al consiglio dei tecnici d'ogni ramo di scienza, tra i quali non occupa il secondo posto il medico e i loro suggerimenti costituiscono dogmi indiscutibili per l'opinione pubblica.

Azione e parola

Dovendo parlare dell'azione educativa del medico ci siamo intrattenuti fino a qui su alcuni limiti che il medico non deve varcare pena il rischio di giungere a conclusioni errate: la te negativi di un'azione educativa del medico. Ma mirando il compito di questo a un compito diverso da quello educativo, si deve dire che in massima parte l'azione educativa del medico sarà puramente negativa anche nel senso che non spetterà certamente a lui nella maggior parte dei casi il dare consigli moralizzatori e invece gli sarà richiesto che si comporti con coerenza e senza esitazioni secondo la legge morale. Per lo più a ciò si ridurrà la sua azione educativa e non è a dire che essa sia poco efficace: avrà l'efficacia suadente

dell'idea vissuta, dell'agire coerente che non discute, non esita; nella sua coerenza vi sarà l'omaggio fedele e meditato di un uomo di studio alla legge morale; omaggio, che assume tanta maggiore autorità e forza di persuasione verso l'ammalato per quell'aureola di conoscitore dei segreti della natura che il medico porta con sé.

Il rispetto del corpo

Un altro lato ove l'esempio del comportamento del medico può avere la massima efficacia è perciò determinare una grande azione educativa, è quello del rispetto del corpo. E' vero che si devono praticamente alla mentalità del medico tutte le attenuanti in proposito e che il fare del corpo l'oggetto, verso cui si dirige la propria attività, è ancor più il considerarlo esclusivamente come oggetto di studio e come un fenomeno di valore biologico, tendono a fare impallidire nella coscienza del medico gli altri valori umani.

Concedere delle attenuanti però non impedisce di riconoscere una deficienza e affermare un dovere che nel nostro caso sarà per il medico l'obbligo di sapersi allontanare da quella che può essere la sua mentalità, abituata a considerare l'uomo come la sede ove avvengono fenomeni fisiologici e patologici, vorrà dire presentargli l'esistenza e il valore di altre attività umane, altri punti di vista da cui l'uomo può essere studiato; vorrà dire mostrargli la necessità di una cultura anche fuori del suo campo. Vorremmo il medico così sensibile a tutti gli aspetti umani della vita, compresi quelli spirituali, da potergli chiedere, parlando di una sua azione educativa, un sacro rispetto verso i sentimenti più delicati della riservatezza e del pudore. Abbiamo detto delle attenuanti che la comune deficienza in proposito dei medici può avere. Ciò però non deve che incoraggiare ancor più il medico, che sente profondamente i valori dello spirito, il medico educato e che deve educare, a spingersi sempre più avanti nel rispetto, nella difesa, nell'affermazione coerente e coraggiosa della verità umana e del valore spirituale del pudore. Anche qui l'azione educativa che egli con il solo modo di comportarsi potrà svolgere var-

ranno assai più di mille parole esortative spese al riguardo. Vi è un'eloquenza e una forza di persuasione anche del bene e della verità messi in atto e ove essi compaiano di fronte a sensibilità capaci di percepirli, ottengono effetti efficacissimi.

Inevitabilità di un influsso morale del medico

Detto però che non spetta al medico il formulare principi di morale, detto che non rientra nella sua funzione specifica un'azione educativa e che nella maggior parte dei casi più con la propria condotta che con la parola egli la potrà svolgere, porti ad essa tutti questi limiti che paiono assai ridurlo, ma che non fanno che darle il suo giusto e necessario posto, ci sembra di dovere subito aggiungere, e non affatto come cosa secondaria, che un influsso del medico sulla parte morale dell'individuo non solo è possibile, ma addirittura inevitabile. Vuol dire che se l'azione del medico non avrà un potere educativo, ne avrà certamente uno in senso opposto. Questo vogliamo affermare: positivamente verso il bene o negativamente verso il male l'azione del medico sempre sarà influente.

Questa affermazione è giustificata dal fatto che il medico scende nell'intimo dell'individuo, dispone di una parte così importante del suo essere, quale è il corpo. Nè si creda di disporre mai del corpo indipendentemente dallo spirito, indipendentemente dalle leggi che da questo emanano, che sono le leggi supreme dell'universo e che in quanto si rivolgono alla pratica sono le leggi morali. Se corpo e spirito sono egualmente l'essere umano, l'azione del corpo è azione dell'essere e quindi soggiace alle sue leggi. Il medico non agirà quindi sul corpo ma sull'uomo e dovrà rispettare le leggi che lo governano.

Si può notare che la direzione spirituale ha la massima efficacia sull'individuo, poiché rivolgendosi all'intelletto e alla volontà, potenze dello spirito, agisce su di questo. Ma appena un gradino di sotto sta il medico: egli agisce su un elemento non meno intimamente costitutivo dell'uomo, quale è la materia del suo corpo, anche se questa è da considerarsi come pura passività, mentre l'anima si attribuisce tutta la differenza specifica dell'essere.

Di queste affermazioni teoriche della psicologia razionale noi riscontriamo il corrispettivo pratico, quando avvertiamo che le nostre azioni fisiche come le nostre idee e i nostri sentimenti, il dolore e il piacere fisico come il dolore e la gioia spirituali, la figura fisica e le particolari attitudini intellettuali egualmente ci appartengono.

Un influsso del medico in senso educativo o ineducativo è ancora inevitabile, perché ogni azione, ogni atteggiamento che si conceda all'organismo, ogni cura che gli si pratici involge tutto un costume morale e una concezione di valori della vita: la maniera di affrontare il dolore, il modo di desiderarne e ricercarne il rimedio, l'uso di questo non potranno essere in fine eguali per un sofferente incredulo e per un credente. Il medico è il consigliere del suo cliente e parte della responsabilità della condotta di questo ricadrà su di lui, che in qualche modo sempre avrà contribuito a determinarla.

Il medico non potrà compiere una azione in favore dei valori morali, se egli non avrà una ferma fede in essi; anzi la sua azione educativa, che si può in definitiva ben chiamare con il nome di apostolato, sarà feconda di risultati in quella misura in cui egli li avrà vissuti per proprio conto. Quindi anche dalle esigenze di un'azione educativa viene un invito a una maggiore elevazione spirituale.

Sempre poi l'uomo, che si affida alle cure di un medico, chiede di essere amato, che si tenga conto cioè del suo diritto alla felicità, che il medico illuminato sa essere soprattutto d'ordine spirituale. Allora ecco che si presenta anche la necessità che il medico si senta legato al suo prossimo in un profondo vincolo di carità; senza di esso un distacco insuperabile si frapponerà tra i due, nulla varrà a superarlo e naufragheranno soprattutto i tentativi di uno scambio morale, che presuppongono adesione degli animi.

Un'azione educativa richiede nel medico un grande prestigio. Tutti sono d'accordo su questo punto; però non tutti in pratica sono d'accordo nel ricercarlo in ciò che è veramente capace di darlo: studio e fedeltà al proprio compito.

L'elevazione spirituale del medico, il vincolo da cui egli si sente legato al prossimo, il prestigio, che assume, appaiono dunque come condizionanti di un'azione morale del medico; questa non rientrerà nel suo compito specifico, ma sarà d'altra parte inevitabile e gli offrirà l'attraente prospettiva di poter offrire un valido contributo all'affermazione dei valori morali e spirituali, che si riassumono nei valori religiosi.

Claudio Righini

NOTIZIE MISSIONARIE

Nuovo Collegio femminile all'Univ. Catt. di Sciaingi

Lo scorso giugno ebbe luogo la solenne distribuzione dei diplomi all'Università « L'Aurora ». Sono stati conferiti: 23 diplomi di baccellierato, 13 a dottori in medicina, 7 a licenziati in diritto, e 15 a licenziati in scienze ed in ingegneria.

Alla ripresa di Settembre, l'Università deve riaprire le sue porte anche alle giovani, per le facoltà di medicina, diritto e scienze: le studentesse che non hanno famiglia a Shanghai saranno ricevute dalle Dame del Sacro Cuore nella loro pensione di famiglia. Le Ausiliatrici del Purgatorio, che hanno due grandi Pensionati Femminili a Zi-ka-wei, quello di Seng-Mu-Yeu, fondato fin dal 1867, e quello della Stella del Mattino, fondato nel 1904 per le giovani non cattoliche, orientano i loro istituti in un senso direttamente preparatorio all'Università.

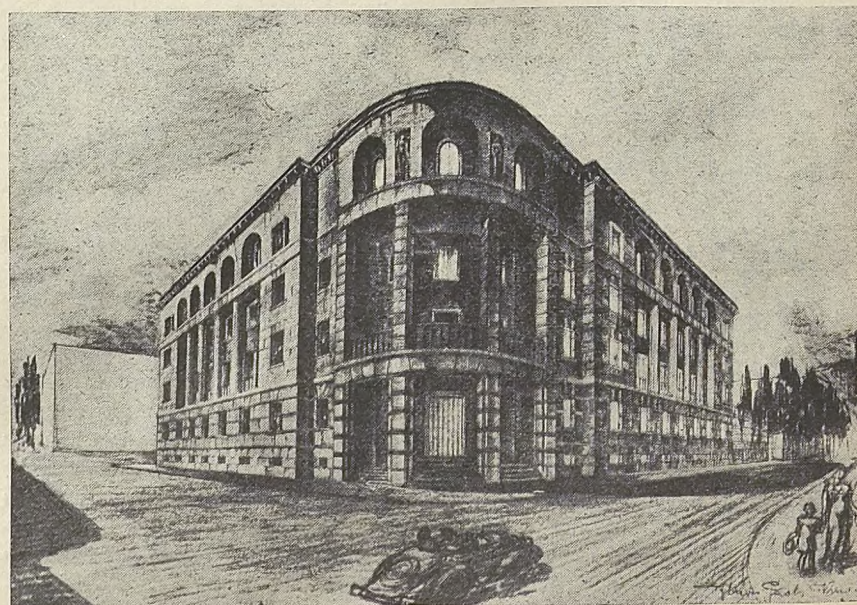
Il programma educativo del collegio insiste sulla formazione del carattere e tiene in onore tutte le forme di sana iniziativa e di *self government*; le alunne sono esortate ad interessarsi attivamente delle questioni sociali e politiche. Scopo del collegio è quello di formare una schiera femminile scelta che sappia incanalare nelle forme della cooperazione sociale e della bontà le qualità di iniziativa e d'intelligenza della gioventù cinese.

Le due Sezioni, giuridica ed economica, della facoltà di diritto sono in piena prosperità sotto l'energica direzione del decano Padre Bonnichon. Durante l'anno sono stati chiamati dalla Francia due nuovi professori, il Padre Breuvery, specialista in materia finanziaria, ed il Signor Châte-lain; un terzo, il Prof. Deruelle, darà inizio ai suoi corsi alla ripresa degli studi.

Da parecchi anni la Gioventù Cattolica dell'Università organizza dei ritiri chiusi per studenti alla fine dell'anno scolastico. (*Fides*).

I collaboratori sono pregati di specificare sempre chiaramente il loro indirizzo.

Gli scritti anonimi non verranno pubblicati.



FLAVIO PAOLO VINCITA - Progetto

LETTERE: LA CRITICA IDEALISTA

L'ESTETICA DI CROCE

L'estetica di Benedetto Croce è certamente la più conosciuta fra le moderne dottrine dell'arte; quella che ha esercitato l'influenza di gran lunga maggiore nel campo della critica letteraria, che per circa un trentennio si è mossa un po' tutta sotto il suo segno.

Tuttavia, in molti casi, più che la dottrina nella sua formulazione integrale e rigorosa, sono state apprese, e molto spesso ripetute senza una precisa consapevolezza del loro significato, alcune formule caratteristiche (arte=intuizione, arte=fantasia, autonomia dell'arte, ecc.) che non solo apparivano facili, ma erano molto comode nell'esercizio della critica.

Ma per essere pienamente compresa e valutata essa va inquadrata in tutto il sistema della *Filosofia dello Spirito*. E bisogna anche premettere che il pensiero di Croce ha avuto degli sviluppi notevolissimi dalle primitive formulazioni (prima edizione dell'*Estetica*, 1902) alle più recenti (volume *La poesia*, 1936); per cui è forse più giusto parlare delle *estetiche* che di una estetica crociana.

Ridotto alle linee essenziali il pensiero di Croce è questo. Tutta la vita dello spirito si distingue in due attività: *teoretica e pratica*, le quali a loro volta si dividono in due gradi, la *teoretica in estetico e logico*, la *pratica in economico ed etico*. Il grado estetico è il grado dell'intuizione o conoscenza del particolare, mentre il grado logico è il grado del concetto o conoscenza dell'universale. L'arte è dunque una forma di conoscenza, cioè la conoscenza del particolare, nella sua immediatezza, non ancora mediata e rischiata dal concetto; l'intuizione pura da ogni riferimento intellettuale, la quale non distingue ancora realtà da irrealtà. Questa intuizione non è però passività, impressione di qualche cosa di esterno su di noi, ma è attività in quanto espressione, giacché non esiste intuizione senza espressione e lo spirito in tanto intuisce in quanto esprime.

Queste affermazioni fondamentali Croce non le ha abbandonate mai, anzi ha tenuto ripetutamente a confermare, sostenendo che tutto il suo pensiero ulteriore è già in esse racchiuso. Tuttavia il loro valore si è venuto a mano a mano modificando: esse hanno assunto un significato diverso anche quando venivano espresse con le medesime parole.

L'intuizione, che inizialmente aveva un contenuto molto limitato (gli esempi di Croce erano di questo tipo: un chiaro di luna ritratto da un pittore, il contorno di un paese disegnato da un pittore, ecc.), ha assunto in due momenti successivi i caratteri della *libertà* e della *cosmicità*. Croce avvertì, anche in conseguenza delle critiche che subito gli furono mosse, che un'opera d'arte non è soltanto un insieme di immagini e rappresentazioni, ma anche di sentimenti, che anzi il sentimento le dà vibrazione vitale, e allora affermò che l'intuizione è *libera* per sua natura, che l'arte è «una sintesi a priori di sentimento e di immagine nell'intuizione», «un sentimento tagliato che si è fatto tutto rappresentazione nitidissima». E non è qui il caso di discutere se la identificazione di intuizione e sentimento sia criticamente giustificata o piuttosto stabilita dogmaticamente.

...

Ma un altro grave problema bisognava affrontare. Molti osservarono che se veramente c'è l'eguaglianza arte=espressione, logicamente si doveva considerare arte qualunque espressione, anche la più povera ed insignificante, la più semplice proposizione, persino una esclamazione di dolore o di piacere. Croce rispose che ogni espressione immediata è arte, in quanto esprime un sentimento pratico, che è qualcosa di *limitato*: la espressione artistica ha invece un carattere *cosmico*, un carattere di *totalità*, racchiude in sé, anche nelle forme più semplici, tutto quanto l'universo.

Siamo qui forse al punto più delicato di tutta l'estetica crociana. Approfondendolo si può cogliere il significato più intimo di essa. Proprio a quel problema si riferiscono i più recenti e interessanti sviluppi del pensiero del Croce (mi richiamo al volume *Poesia popolare e poesia d'arte* e all'ultimo, già ricordato, *La poesia*).

L'arte concepita come intuizione pura presuppone nell'uomo la pos-

sibilità di trovarsi in uno stato di autosufficienza assoluta, di assoluta indipendenza da ogni limite. La espressione deve valere per sé, libera da ogni riferimento intellettuale, morale, pratico, ecc., cioè da ogni riferimento a una realtà che la trascenda: in essa ogni contenuto deve risolversi completamente. Quando lo spirito si realizza come arte si stacca da ogni rapporto col resto della vita, per isolarsi in una sfera di purezza, che lo pone a immediato contatto con l'Assoluto.

Ma questo non si dà in concreto. Ogni espressione umana ha dei limiti, non vive per sé, ma appunto nel suo riferirsi a tutto il complesso della realtà, nella continua tensione verso la conquista di qualche cosa che la trascende e di fronte a cui necessariamente è sempre inadeguata.

Questo carattere *limitato* delle espressioni umane fu sentito dal Croce; il quale, nello svolgimento del suo pensiero, procedette al riguardo in due direzioni apposte. Da una parte accentuò energicamente la *purezza* dell'espressione artistica, distinguendola da ogni altro tipo di espressione (vedi il saggio sulla *cosmicità* dell'opera d'arte), ma insieme fatalmente restringendone di tanto il campo

da far dubitare se veramente esistevano espressioni così assolutamente pure o *cosmiche*. Dall'altra parte cercò di giustificare in una sfera semiestetica tutte quelle forme che non potevano entrare nell'arte in senso stretto, e creò (vedi il volume *La poesia*) la categoria della *letteratura*, la quale però appar subito così ampia e accogliente, da far nascere anche qui il sospetto che forse non esiste espressione artistica che non sia di natura letteraria, e cioè che non contenga in qualche modo la sua pura essenza e la costringa entro certi limiti.

Nel mettere in luce questo drammatico contrasto fra la *poesia* come assoluto, idea-limite, e le realizzazioni umane concrete, sempre inadeguate, è, credo, il significato e l'insegnamento più profondo dell'estetica crociana. La quale per questo riguardo, fatte le debite differenze, appartiene a quella medesima atmosfera culturale in cui fiorirono tante correnti artistiche tra la fine dell'Ottocento e il principio del Novecento, ricercatori nell'arte il mezzo per l'uomo di arrivare a contatto dell'Assoluto, e rivela in ciò la sua filiazione romantica.

Ora il problema, sul quale essa si incentra e dal quale nascono le diffi-

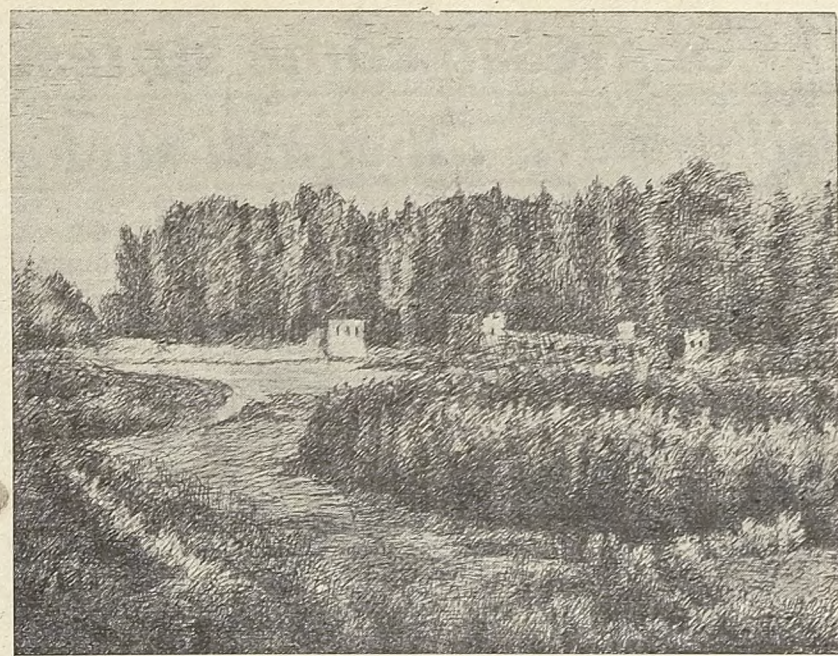
coltà e le contraddizioni in cui si dibatte, non può avere che due soluzioni: o quella idealistica rigorosa, per cui qualsiasi espressione, in quanto momento dello Spirito (che non può non realizzarsi in essa completamente) ha effettivamente valore assoluto (vedi l'estetica di Gentile), o può mai superare i limiti che le sono imposti da una realtà che la trascende e che, sola, la giustifica. La scelta per noi non può essere dubbia.

Ma c'è dell'opera del Croce anche un valore polemico di reazione, che non bisogna dimenticare, perché tutti ce ne siamo nutriti consapevolmente o meno.

Di fronte al positivismo, che tendeva a ridurre alla stregua di un fatto fisico, il Croce riaffermò energicamente l'essenza spirituale dell'arte e confutò l'errore che ne faceva una imitazione della natura. Insieme ne rivendicò l'indipendenza contro chi, cadendo nell'eccesso opposto, per nobilitarla, la riduceva senz'altro alla morale o alla filosofia. Di conseguenza combatté la critica arbitrariamente classificatoria, psicologica, aridamente erudita e le riduzioni della storia letteraria a storia sociologica o filosofica.

Sono queste (e altre notissime) affermazioni e conquiste dell'estetica crociana che si possono in gran parte accettare, se non sempre integralmente, almeno come punto di partenza indispensabile per un ulteriore approfondimento dei diversi problemi.

Mario Puppo



GIOVANNI CAVALLIERI: Disegno

DIRITTO

LE MISURE DI SICUREZZA

Le misure di sicurezza sono state introdotte nella nostra legislazione dal nuovo codice penale del 1930 e sono destinate a completare il sistema delle pene, dove le pene stesse non sono ancora applicabili come per i minori dei 14 anni, o dove le pene non sono più applicabili come per gli infermi totalmente di mente che la legge a causa della loro infermità dichiara irresponsabili, o dove le pene quantunque applicabili non costituiscono mezzi sufficienti di difesa della società dal delitto come per i delinquenti abituali o professionali, che sono riconosciuti dalla legge imputabili e responsabili, ma contro i quali le pene si manifestano insufficienti mezzi di difesa sociale.

Volere precisare la natura giuridica dalle misure di sicurezza è un problema che presenta molte difficoltà, perché il concetto di misura di sicurezza molto spesso è confuso con quello di pena, essendo l'una il complemento dell'altra. Per rendersi conto se le misure di sicurezza sono una categoria giuridica distinta dalle pene, bisogna prima aver chiarito che cosa s'intende per pena. Le concezioni della pena sono due: la pena intesa come difesa e la pena intesa come retribuzione.

Se si volesse applicare alla pena il concetto di difesa potremmo dare, ragione al positivismo che risolve la pena nella misura di sicurezza, cioè lascia che la misura di sicurezza comprenda anche la funzione della pena. Respinto il principio della pena-castigo e ammesso quindi il principio della pena difesa è manifesto che non v'è altra misura che non sia quella di sicurezza.

Perché possano esistere le due specie di misure, è necessario attribuire ad esse un significato diverso: la pena dev'essere presa in considerazione sotto l'aspetto della retribuzione o del castigo, quindi la pena non si dovrà intendere come difesa o emenda ma soltanto come retribuzione del male compiuto.

Dato che alla pena è affidato il compito dell'espiazione essa non può raggiungere con uguale effetto altri scopi come la difesa o la prevenzione, perciò solo in via sussidiaria la pena oltre ad essere retribuzione, può anche produrre altri effetti quali la correzione e l'intimidazione del reo, ma resta chiaro che il suo scopo fondamentale è la retribuzione.

Alla misura di sicurezza è affidato il compito di prevenire e di correggere un reo; questa eserciterà sul soggetto un effetto medicinale e continuerà ad agire finché non abbia raggiunto lo scopo di correggere il soggetto medesimo.

Cerchiamo di esaminare quali sono i caratteri della pena e quelli delle misure di sicurezza per poter meglio renderci conto di quanto si differenziano queste due categorie.

La pena è una sanzione repressiva che agisce dopo il delitto, ed agisce non perché il soggetto eviti di compiere altri delitti, ma per castigare con un altro male, il male che è stato procurato dal soggetto medesimo.

Invece la misura di sicurezza è un provvedimento preventivo che interviene dopo il reato non come sanzione a tale reato e quindi non per punire con un male il male procurato ma per impedire che il soggetto pericoloso compia altre azioni delittuose.

Mentre la pena ha come presupposto uomini liberi ed imputabili e non persone che non possono essere imputabili e responsabili, la misura di sicurezza invece suppone soltanto degli individui pericolosi.

Abbiamo detto che le misure di sicurezza si applicano a un soggetto

pericoloso per metterlo in condizione tale di non poter operare nuovamente del male; è necessario che ci fermiamo a considerare che cosa s'intende per pericolosità. Essa è un giudizio dato dal giudice, basandosi su alcuni elementi determinati dalla legge e che accetta se esiste probabilità che l'individuo commetterà reati nel futuro.

Innanzi tutto il giudizio di pericolosità si fonda sopra elementi obiettivi determinati dalla legge; come una norma può dare il precetto di non rubare, così un'altra può vietare di fare determinati atti in base ai quali si applicherà una misura di sicurezza se questi atti verranno compiuti.

La pericolosità si attiene principalmente in base a un reato che è stato compiuto, oppure da un reato impossibile, cioè da un reato in cui l'evento è impossibile o per inidoneità dell'azione o per inesistenza dell'oggetto dell'azione medesima; si ha stato di pericolosità in quest'ultimo caso poiché c'è da parte del soggetto l'intenzione di compiere un'azione delittuosa.

Se un individuo è ritenuto pericoloso, ma non ha commesso o non ha tentato di commettere alcun reato, allora gli verranno inflitte soltanto le misure di polizia, che sono dei mezzi di prevenzione generale di qualunque fatto dannoso cagionato dall'uomo o da forze inanimate.

Ma oltre le misure previste dall'art. 133 del cod. pen. concorrono a completare lo stato di pericolosità di un individuo come il tenore di vita condotto e l'ambiente in cui è vissuto.

La pericolosità dunque come insieme di situazioni soggettive genera le misure di sicurezza, mentre l'imputabilità, cioè la possibilità di essere imputato di un reato, genera la pena.

Si è detto sopra che le misure di sicurezza sono mezzi preventivi e non repressivi, cioè tendono a correggere un individuo e non a punirlo, ora ci proponiamo di esporre le ragioni per cui tali misure sono preventive. Esse sono mezzi di tutela posteriori alla commissione di un fatto costituente reato e quindi sono anche successive ai danni cagionati dal reato, ma sono anteriori al pericolo di ricadere nel reato; infatti esse vengono applicate quando il reato commesso è sintomo della pericolosità criminale del soggetto.

Inoltre tali mezzi di tutela sono attuati con un'azione la quale qualunque sia posteriore all'azione delittuosa non è una reazione all'azione stessa. Il male compiuto non è la causa delle misure di sicurezza; il momento di esse è totalmente la pericolosità criminale dell'autore del reato.

Dopo aver esposto sommariamente il sistema delle misure di sicurezza è necessario domandarsi quale contributo esse hanno portato alla nostra legislazione penale e alla vita sociale. Un contributo morale e sociale altissimo le misure di sicurezza hanno dato: esse sono degli strumenti efficaci con cui si riesce intimidendo e correggendo a infondere specialmente in tante giovani vite traviate il principio della verità e della giustizia senza avvilirle, né colpirle come invece fa la pena il cui scopo è di castigare, e nello stesso tempo esse servono a preservare la società dal pericolo di tanti individui criminali che altrimenti sarebbero autori di nuovi delitti e apportatori di nuovi mali sociali.

Le misure di sicurezza sono delle armi potenti di redenzione morale e sociale da considerarsi come un'alta conquista della nostra legislazione penale.

Lorenzo Spinelli

Arte e cultura

In un sistema filosofico a carattere trascendente Arte è forma di conoscenza dell'assoluto, considerato come oggetto, da parte di un soggetto agente come intelligenza e volontà. Intelligenza: non facoltà razionatrici che deduce de principi generali, ma intuizione che nel fluire del particolare individua e caratterizza l'eterno; non curiosità di conoscere qualcosa, ma volontà di riordinare le intuizioni per ricostituire la realtà, in un'opera che si dice d'arte.

E poiché il soggetto produce l'opera sua — (e non soltanto per liberazione di sé che una volta prodotta egli ne diventa già osservatore) — è lecito pensare ch'egli intenda esprimersi in un linguaggio con cui suscitare non solo, l'attenzione degli altri ma essere inteso. Si serve, cioè, di mezzi, più o meno noti, che non possono essere derivati a lui ed agli altri che attraverso una tradizione. Di che?

Se si restringe lo studio alle arti plastiche figurative si deve parlare, anzitutto, di tradizione di forme. E l'indagine storica mostra che esse sono in continua evoluzione, sicché si potrebbe pensare ch'esse siano suscettibili di perfeibilità nello svolgersi del tempo. Ma ciò va contro la definizione dell'Arte che s'è accettata e contro l'opinione comune, né per ciò meno vera, che l'opera d'Arte è di tutti i tempi perché di nessun tempo. Chè un fatto vero in un certo momento è vero sempre, a meno di non voler cadere nel più assoluto relativismo. Questo, se permette di distinguere Arte da non-Arte — (e di giudicare nel cumulo di troppi che sono detti artisti e che «non dicono niente») — non lascia porre dei gradi fra certi geni e certi altri. Per il semplice motivo che il genio non è confrontabile che con se stesso.

Perché è ozioso porre a confronto certe pagine dei Salmi con alcune di Dante.

Perché se nella «Battaglia di Cosroe» di Pier della Francesca indoviniamo un'umanità eroica cui l'artista ha conferito, proprio con ciò, un significato che non s'arresta alla vicenda rappresentata, nell'Apollon di Kassel di Fidia è l'idea del Dio platonico, lontano dal mondo del contingente. E lo spasimo che ha condotto Prometeo ad aderirsi fino alla divinità, nel tentativo d'intenderne qualcosa, non è estraneo agli «Schiavi» di Michelangelo che forzano i vincoli della loro umanità per sapere al di là di essa.

S'intende, allora, come perfeffibile sia il mezzo tecnico e come al mutarsi qui vanno soggette le forme partecipino fattori che, se ne sono al di fuori, non ne sono estranei. Ma vi manca ogni processo di perfeffibilità.

Mutano le forme, non si perfezionano. O, se si perfezionano, ciò accade soltanto per i mediocri, per quelli che sono piuttosto inclini a ricevere che a dare. E l'Accademia, sia che la ritroviamo nella facciata di S. Maria del Fiore o nelle Tele

dell'Appiani o del Cammuccini, mostra la propria povertà dinanzi alla Villa di Poggio a Caiano o ad una Tavoleta d'impressione del Corot o del Daubigny.

Sicché se ci sentiamo di stabilire un confronto fra un giottesco, Bernardo Daddi, e un raffaellesco, il Baginacavallo, concludendo che la scienza prospettica nel secondo è tanto più sicura che non nel primo; osservando, invece, la «Morte di San Francesco» in S. Croce non penseremo mai che alla composizione di Giotto manca l'accorto uso della prospettiva che sta alla base della «Scuola d'Atene» e nel quale, però, questa non s'esaurisce. Perché in ambedue le opere è un *quid* che va al di là della scienza, e solo per cui esse vivono. Perché, nel caso specifico di cui si fa parola, la scienza prospettica è un portato che la cultura ha fornito a Raffaello, mentre la facoltà di comporre una realtà nello spazio è soltanto sua.

Dunque la cultura muta ed evolve i mezzi di linguaggio di cui l'artista si serve e con i quali egli si manifesta agli altri, riuscendo a farsi intendere, quando gli altri, anche solo nelle loro subcoscienti aspirazioni, siano sul suo stesso piano. Inoltre, se si vuol osservare anche il carattere contenutistico dell'arte, si dirà che le tendenze della cultura possono informare i «Temî» delle opere d'arte, com'essa informa l'anima dell'artista, ch'è non ci spiegheremmo, altrimenti, p.e., il sorgere del ritratto proprio ai primordi dell'Umanesimo, o tutta la pittura paganeggiante del Rinascimento.

Si può aggiungere che l'artista ha la responsabilità di conoscere quei mezzi, a meno che, deliberatamente, egli non voglia rifarsi a certe forme di primitivismo, appunto perché tali non già più primitive, e non istintive perché intenzionali. Qui, allora, è il vuoto di ogni Accademia, vada essa sotto il nome di Preraffaellismo e di Dadaismo, di Gian Giorgio Trissino o di Basilio Puoti: nel credere di potersi servire di forme che sono state, mentre altre vi si sono sostituite, anche senza superarle.

Ma se esiste una cultura particolare, ristretta al campo di ogni singola arte (p.e. lo sviluppo delle forme prospettiche e la perfetta conoscenza dell'anatomia umana della pittura del Rinascimento, la dinamica delle masse architettoniche della architettura barocca, ecc...) essa vuol essere considerata come parte delle tendenze della cultura in un dato momento (p.e. anatomia umana di fronte al naturalismo del Rinascimento etc...).

A tal punto sembra necessario considerare che cosa s'intende per cultura. Essa è sistematico ordinamento delle conquiste che l'umanità compie sopra i limiti della propria animalità, per volontà di conoscere ciò che è.

L'analisi, il documento d'archivio, il dato certo ecc. ... sono la sua materia bruta, come l'elemento prospet-

tico e la conoscenza anatomica lo sono anche per il pittore. E come questi, quando crea, lascia sottintendere quegli elementi, usandone, così la cultura non si confonde con l'erudizione. Essa è in continuo progredire; anche se può subire dei periodi di stasi o di apparente regresso, perché ha il suo fondamento nella capacità e nel bisogno dell'uomo di tendere verso il divino, mentre è conscio di non poter mai giungere a cogliere tutti gli aspetti della divinità.

Considerate in sede teorica, quindi, Arte e Cultura sono due forme di conoscenza diverse, non inferiori l'una all'altra. L'indagine storica, però, di fronte all'opera d'arte del genio, fa sorgere la domanda se questa, nella sua realtà, anche se cada come materia, non sia superiore alla cultura perfettibile nel suo divenire, nel suo accrescersi. Questo forse è vero. E di ciò s'ha a tener conto quando si voglia svolgere il tema in sede d'indagine storica. Chè il genio può assommare in sé tutta la vitalità di un'epoca (Dante, Leonardo) o negarla reagendo (Caravaggio, Wagner) o superarla additandole nuove vie (Brunelleschi, Michelangelo).

Allora si scorgeranno i rapporti effettivi che la sua opera ha con il suo tempo (p.e. l'impressionismo di Monet e il positivismo dell'800 s'intenderanno soprattutto i rapporti che la sua formazione culturale (ora programma evidente più che non fosse negli artisti di un tempo) ha con la cultura del tempo in cui egli vive (p.e. Dante e la cultura medioevale). Ma occorrerà sempre tener presente che l'opera d'arte è frutto di creazione personale, non individuale solipsistica, mentre la cultura è frutto della tensione di tutta quanta l'umanità.

Rientra nella cultura l'opera d'arte e ne è una forma. Sicché lo sforzo dell'umanità rimane pur sempre quello di Prometeo, mentre l'azione del genio ha qualcosa del peccato di Tantalos, in una visione della divinità non gelosa di sé e vendicatrice, ma prodiga dei suoi doni a chi sappia richiederli.

Pietro Collareta

Concorsi

Storia

Sono aperti due concorsi a premi di L. 10.000 ciascuno con scadenza al 31 dicembre 1939 per il migliore libro divulgativo sul tema: «Azione della Terza Armata e del Suo Condottiero durante tutta la guerra mondiale» ed il miglior lavoro celebrante una grande figura della Storia d'Italia. Domande: R. Istituto Veneto di Scienze ed Arti.

Discipline Filosofiche

E' aperto il concorso a 2 borse di studio «Attilio Loria» di lorde Lire 2430 ciascuna per il perfezionamento nelle discipline filosofiche. Condizioni: Laurea conseguita da non più di 6 anni. Scadenza: 31 luglio 1938-XVI. Domande: Rettore R. U. di Torino.

Il Congresso come sintesi della nostra attività di studio

Viene il settembre, ormai consacrato per antica tradizione al nostro annuale incontro.

La FUCI, che ha seguito con occhio vigile il lavoro svolto nelle Associazioni e nei Convegni, si appresta a mettere un raccolto che compensi le sue fatiche e sia caparra di una più intensa ripresa.

Molta e abbondante è la messe come molteplice e varia è la attività della FUCI. Trattasi soprattutto di una messe di valori spirituali, imponderabili in sé e nelle sue conseguenze, che riassume produzioni parziali già avvenute ma che attendono di essere unificate. Sarà il Congresso a dare questa necessaria unità e a mostrare tutta l'efficienza dei risultati.

Anticipando gli eventi vorremmo qui indugiare sulla valutazione morale di alcuni risultati, precisamente su quelli nascenti dalle conclusioni della nostra attività culturale e sui loro riflessi nella formazione dello studente universitario cattolico. Ci pare di dover dire delle cose che, mentre testimoniano la bellezza insuperabile del nostro ideale, ci fanno profondamente meditare, nell'intimo della nostra coscienza, sul modo della loro attuazione.

...

Al Congresso noi perveniamo a delle affermazioni impegnative per il nome cattolico, dopo avere studiato problemi circa i quali non potevamo restare indifferenti, oltre che per la nostra posizione di studenti anche per quella di cattolici intellettuali. Sono gli argomenti dei nostri gruppi di studio che ci interessano particolarmente nella loro soluzione, perché al confine tra la Scienza e la fede è tale che, senza l'obiettività di uno studio privo di preconcetti e senza il Magistero di una parola divina o di un insegnamento della perenne dottrina della Chiesa, possono condurre a straripamenti scientifici e morali doppiamente dannosi.

E perciò con vivo senso di responsabilità noi, dopo averne fatto oggetto di paziente ricerca per tutto un intero anno, ne portiamo al Congresso l'elaborazione conclusiva. Qui vi è una Relazione generale che riassume i nostri risultati parziali e una discussione che la conferma e la integra col contributo personale di ogni socio. Si tratta di uno studio collettivo e riassuntivo, in sede di Congresso, che può definirsi una sintesi, dopo l'analisi degli argomenti fatta dalle singole associazioni e nei Convegni di Zona. Il suo scopo è di fondere in unità di pensiero tutti i partecipanti, conducendoli ad affermazioni di carattere generale, decisive per la formazione cattolica dello studente universitario.

Questo è il frutto migliore del nostro lavoro e la finalità principale del nostro programma culturale.

Noi invero sappiamo che lo studio universitario si presenta sovente allo studente sotto aspetti unilaterali che, per quanto egli abbia sviluppato lo spirito di critica scientifica, lo sovrastano e lo dirigono secondo le loro soluzioni.

Sappiamo le lacune che vi sono nell'insegnamento universita-

rio spesso sviato, anche nelle cose più semplici, dalla mancanza del conforto e dell'autorità di una parola divina. Conosciamo d'altra parte le grandi verità di cui è depositaria la Chiesa ed il lume che essa può dare nelle più svariate materie, alle quali è interessata e per le quali la Sua dottrina costituisce la pietra di paragone di molte conquiste scientifiche. Non possiamo perciò fare a meno di confrontare e controllare l'esattezza dei nostri risultati con il suo immutabile tesoro di verità.

Quando pertanto, edotti di tale superiore vero, procediamo a

delle affermazioni generali che impegnano la nostra vita di cattolici, noi ne avvertiamo tutta la responsabilità, pur sentendo d'altra parte di portare alta una fiaccola di luce potentissima.

Nelle nostre fatiche culturali c'è però un altro grande risultato, cui la Chiesa guarda con trepidata attesa e che percepiamo silenziosamente maturarsi in noi: la formazione di una coscienza intellettuale veramente cattolica. Lo studio infatti ci addestra alla ricerca della verità e ci impone un costante assillo, una paziente elaborazione in cui constatiamo la limitatezza della nostra intelligenza, la facilità di errare della nostra dialettica, tutti motivi che, anche umanamente, ci inducono a tener conto di una dottrina certa qual'è quella che offre la fede. Abbiamo in altre parole il bisogno di

condurre e di integrare, secondo i casi, questo studio alla luce di una Rivelazione soprannaturale, che non può ingannarsi e non può ingannare.

Ecco perché le nostre affermazioni scientifiche meritano anche l'epiteto di cattoliche: gli argomenti che trattiamo sono tali che richiedono necessariamente un'illustrazione di principi di fede.

Noi così uniamo Scienza e Fede in un'armonica alleanza appunto perché conosciamo il preciso valore dell'una e dell'altra.

In tal guisa ci educiamo e ci formiamo una coscienza culturale veramente cattolica.

Questo l'aspetto della nostra formazione che il Congresso vuole particolarmente mettere in luce con le sue assemblee dense di pensiero e di fede.

Salvatore Zingale

STUDIO DI FACOLTÀ: INGEGNERIA

Per la preparazione al tema

Si sono esaminati, nei precedenti articoli comparsi su *Azione Fucina* sul tema proposto in esame per la facoltà di Ingegneria, vari aspetti dell'influenza sociale e morale dell'ingegnere.

Dapprima il prof. Colonnelli, nella sua lettera aperta, ha affermato coll'autorità del Maestro, come questa influenza dell'ingegnere, in quanto tale, è ora assolutamente trascurabile; che la tecnica è uno strumento il cui valore dipende dai fini in vista dei quali viene impiegato; che bisogna dimenticare d'essere soltanto dei tecnici ed essere uomini tra uomini, nel senso cristiano della parola; che, infine, per realizzare questo ideale di giustizia, bisogna ricorrere all'insegnamento che la Chiesa ci dà colle mirabili encicliche sui problemi del lavoro.

In tutti gli altri articoli si è giustamente insistito su quelle che devono essere le doti dell'ingegnere, qualunque sia il suo compito in seno alla società: doti puramente esteriori come semplicità di vita e disinteresse, ma che sono il riflesso di virtù ben radicate nel suo animo di cristiano.

C'è chi ha tratteggiato efficacemente la sua condotta sia in rapporto ai suoi collaboratori immediati (colleghi e tecnici in genere), sia rispetto alla massa operaia, di cui l'ingegnere è un capo. E del capo egli deve avere le qualità morali e intellettuali, unite a una comprensione fraterna, alla quale può arrivare attraverso uno spirito di carità e di giustizia, affinato per mezzo dell'attività vincenziana.

Altri hanno auspicato di introdurre sempre più, nell'esercizio e nell'organizzazione scientifica del lavoro i valori squisitamente umani, facendo notare che l'ingegnere ha la possibilità di risolvere problemi economici, legati a questioni sociali, di cui è evidente l'importanza.

Altri ancora, rilevando l'interesse pratico del tema posto allo studio, richiamano i compagni perché sentano il valore e l'importanza della missione che spetta all'ingegnere; senza di che essi avranno disperso molti anni di vita intelligente; fanno rilevare quanto sia necessaria una cultura extra-professionale che si estenda dai problemi filosofici a quelli economici e sociologici, auspicando la collaborazione (e la proposta è veramente interessante per le Associazioni che la possono attuare) fra gli studenti di ingegneria e quelli di legge, scienze sociali e politiche.

...

Come si può notare, il problema è stato trattato sotto tutti i punti di vista per quello che riguarda la parte morale e strettamente sociale: il prof. Corini, nella sua relazione al prossimo Congresso di Genova, illuminerà anche altri aspetti (forse meno importanti, ma non per questo trascurabili) della figura dell'ingegnere, ossia l'ingegnere quale elemento di congiunzione tra la scienza pura e l'arte, e come propulsore della ricerca scientifica.

A quanto hanno detto i compagni nei loro articoli ben poco v'è da aggiungere: per quel che riguarda la preparazione dell'universitario ai compiti cui si troverà di fronte nell'esercizio della professione, bisogna rilevare che, anche nella preparazione a quella che è la parte tecnica, lo studente deve liberarsi dalla superficialità: perché, se egli avrà assicurato le basi al suo lavoro in modo serio e profondo, vedrà aumentato il suo prestigio anche rispetto ai colleghi accostandosi sempre più alla Ve-

rità che sta a fondamento di ogni scienza.

Inoltre, fin dall'iscrizione all'università, egli deve vedere nella carriera che sta per iniziare un campo per suo lavoro di apostolato, non solo un mezzo per conquistare una indipendenza economica, per arrivare magari alla ricchezza.

Il conseguimento di questa, e, purtroppo, lo scopo principale, se non l'unico, di molti che si iscrivono alla facoltà di Ingegneria; e da questi molti uscirà forse il grande capitano d'industria che, reso schiavo del denaro, pur di accumularne nel modo più rapido la quantità maggiore, calpesterà ogni idea di giustizia sociale dimenticando, alle volte inconsapevolmente, i più elementari doveri del cristiano.

Così ammonisce, a questo proposito, il Papa della «Quadragesima anno»: «Alla sordida cupidigia dei soli interessi propri, che è l'obbrobrio e il grande peccato del nostro secolo, bisogna opporre davvero e col fatto la regola, soavissima insieme ed efficacissima, della moderazione cristiana, onde l'uomo deve cercare anzi-

ADUNANZE FORMATIVE

L'universitaria e il problema morale

Ogni momento della nostra vita ha un valore per noi e per gli altri, nel piano divino: così il periodo universitario, che può sembrare ed è spesso considerato un periodo di transizione, da superare il più presto possibile, ha invece, anche per la donna, quando è chiamata a viverlo, una importanza che dovrebbe essere sentita con maggior senso di responsabilità.

L'influenza che la studentessa può esercitare nell'ambiente universitario, non è indifferente; anzi, è l'universitaria che dà sovente il tono all'ambiente in cui vive, e questo soprattutto oggi, quando la donna è largamente ammessa a partecipare alla vita di studio, e il suo contributo nel campo del pensiero è riconosciuto e apprezzato. Un compito grave quindi le spetta anche nel campo morale: orientare la propria vita in modo che essa attui pienamente il disegno di Dio, e operare con tutte le sue forze perché anche le vite che le stanno d'intorno, e sono suscettibili della sua influenza, siano l'adesione perfetta alla divina volontà.

L'universitaria ha un vasto campo d'azione: l'Università, dove lo studio la porta a contatto con tante anime, spesso volutamente indifferenti ad ogni problema morale, spesso incerte e tormentate, più spesso ancora dolorosamente inerti ed estranee alle preoccupazioni di ordine morale, fasciate a volte da una superficialità che sembrerebbe incompatibile con la vita di studio.

Ma anche la famiglia e la società in cui la studentessa vive, l'insieme delle relazioni familiari e delle amicizie, attendono l'opera sua, il suo personale contributo: l'universitaria deve amare il proprio mondo e operare attivamente al miglioramento di esso. Anche chi non è portato all'azione diretta può contribuire a questo, prima di tutto cercando di risolvere il proprio problema morale, perché ne venga beneficio agli altri attraverso il mirabile mistero della Comunione dei

tutto il regno di Dio e la sua giustizia, ritenendo per certo che i beni temporali gli saranno dati per giunta, in quanto sarà bisogno, in forza della sicura promessa della liberalità divina.

Come sarà attuabile questa idea di giustizia se non colla carità? Infatti il Papa, dopo aver detto che giustizia e carità sono le leggi che devono rendere sicure le nuove riforme sociali, afferma che «una verace intesa di tutti a uno stesso bene comune non potrà aversi altrimenti che quando tutte le parti della società (ricchi, dirigenti, operai) sentano di essere membri di una sola grande famiglia e figli di uno stesso Padre celeste, anzi di essere un solo corpo in Cristo e membri gli uni degli altri di modo che se un membro patisce, patiscano insieme tutti gli altri».

Possano, queste parole del Vicario di Cristo, rimanere scolpite nella nostra mente e nel nostro cuore, ed essere la sicura guida, il binario su cui deve correre la nostra prossima attività di cattolici ingegneri.

Lorenzo Tuffolon

LETTERE: LA CRITICA IDEALISTA

L'estetica di Gentile

L'estetica di Giovanni Gentile si può utilmente studiare anche solo nell'edizione minore. (*La filosofia dell'arte in compendio, ad uso delle scuole*, ed. Sansoni, 1934). Ne risulta una linea generale più netta, mentre volendo approfondire singole questioni sarà necessario consultare l'edizione maggiore.

Per afferrare subito l'orientamento generale è necessario tener presente che il Gentile parte dalla preoccupazione di superare le insufficienze dell'estetica crociana. Sopra tutto: 1° di superare il pericolo di fare dell'arte un compartimento stagno della vita spirituale; 2° di risolvere la distinzione di un contenuto (sentimento) da una forma (intuizione - espressione) che nel Croce permane.

Per risolvere queste insufficienze il Gentile sviluppa (come del resto in tutti gli altri campi speculativi) l'attualismo idealistico fino alle estreme conseguenze. Unica realtà è il pensiero in atto: pensiero (logo) concreto, che è sintesi viva e attuale di soggetto e oggetto legati dal rapporto concreto che è appunto il pensiero attuale.

Questa è per il Gentile l'unica realtà: non è reale il soggetto in sé che è solo la «condizione» del pensiero; non è reale l'oggetto in sé che è astratto contenuto delle scienze fisiche ed empiriche; non è reale l'astratto rapporto tra oggetto e soggetto, in quanto cioè è soltanto pensabile e non attualmente pensato: reale è il pensiero in atto, e fuori di qui non c'è altra realtà.

Il pensiero in atto però non è la filosofia sistematica: è qualunque pensiero anche espresso in linee, colori, suoni o atti pratici; è il divenire dello spirito umano che ingloba in sé anche i gesti più materiali del corpo in quanto questi realizzino qualche attività dello spirito, e siano cioè coscienti e non puro meccanismo.

Naturalmente poi nessun gesto umano è puro meccanismo ma ha sempre un minimo di coscienza senza di cui non sussisterebbe.

La realtà infatti si identifica col pensiero, e cioè con l'autocoscienza, e cioè col divenire dello spirito.

È chiaro che queste premesse del pensiero gentiliano partono dalla preoccupazione di fondare la realtà in una totale libertà dello spirito che non può essere indotta dall'esperienza di un meccanismo cosmico sperimentale, ma solo dedotta dall'atto dello spirito che è Spirito assoluto e divino immanente nell'uomo. Non naturalmente nel singolo uomo: ma nell'uomo universale che vive in ciascun uomo particolare; anzi nessun uomo particolare è uomo se non in quanto è l'uomo universale, secondo il mistero immanente dell'identità dei contrari.

Anche l'estetica quindi viene dal Gentile dedotta dall'atto puro dello spirito e non indotta dall'esperienza priva di ogni valore di realtà.

Infatti, tornando al concetto generale di realtà, la realtà è la sintesi di soggetto e oggetto nel vivo rapporto del pensiero concreto.

Questo rapporto vivo però «è polarizzato» piuttosto verso l'astratto soggetto (l'io) che verso l'astratto oggetto.

Mentre l'astratto oggetto si potrebbe paragonare alla materia prima aristotelica di per sé impensabile, l'astratto soggetto è pure astratto ma è più reale perché è la condizione logicamente anteriore della viva realtà del pensiero.

Tale soggetto si dice anche sentimento e anche arte; l'arte dunque non è nulla di attuale; ma è un trascendente che imbeve di sé più o meno tutta la realtà (tutto il pensiero); mentre poi non c'è alcuna realtà artistica che non sia pensiero poiché nessuna realtà sussiste se non come pensiero.

Ci sono però pensieri che «in quanto sono arte» (sentimento, soggettività) «sono arte»; mentre, in quanto sono realtà concreta attuale, sono pensiero. Ogni fatto artistico quindi è indissolubile da un fatto critico intimo ad esso stesso, poiché l'arte è un trascendente, né è possibile trovare altra realtà attuale fuori del pensiero.

Le opere artistiche quindi non sono forme separate dello spirito, né materia separata; ma sono lo spirito stesso, la realtà, l'autocoscienza universale, della soggettività universale.

Ogni realtà quindi ha un aspetto artistico in quanto non c'è realtà senza soggetto; soltanto l'oggetto astratto non è artistico, perché in realtà non è. È salva così l'unità della realtà e dello spirito: ed è salva l'unità dell'arte che non è espressione del sentimento (forma e contenuto), ma è sentimento e solo sentimento. Naturalmente è anche uccisa l'arte nella

sua concreta attualità; ma l'arte «in quanto arte» è autonoma, ed è soltanto arte. Nell'atto non c'è che pensiero; in un campo trascendente è identificabile invece l'arte come distinta dal pensiero scientifico, e dalla pratica.

Il trascendente momento artistico è dunque la celebrazione dell'uomo universale, del sentimento come realtà attuale; l'arte è supremamente attuale, momento trascendente della soggettività.

...

È evidente che un tal sistema estetico non può essere preso in esami su singoli particolari senza cadere di necessità in un inestricabile rovaio di discussioni. È necessario innanzi tutto, constatare la posizione fondamentale; che cioè l'attualismo gentiliano per risolvere il tormento della relatività di ogni indagine sperimentale, trasferisce la realtà assoluta e creatrice dalla sfera di Dio trascendente a quella del Pensiero assoluto immanente.

L'uomo è reale in quanto è Uomo universale assoluto: e l'Uomo universale costituisce in essere ogni realtà; ed ogni realtà non è altro che l'Uomo stesso autocosciente. Ogni distinzione quindi di attività diverse, non è che distinzione trascendente, attualmente astratta: non c'è che l'Uno che si proietta nel molteplice «eternamente rimanendosi uno».

In sostanza non siamo di fronte a una filosofia (indagare dai fatti ai principi), ma di fronte a una teologia dell'Uomo universale = Dio creatore. Dio-uomo che siamo noi in quanto siamo l'uomo universale; per il quale non ci possono essere cose diverse; ma ci può essere solo un perenne gioco di distinguere quello che nella realtà attuale è unito: sentimento, pensiero, azione.

Anche l'arte quindi non è che un gioco dello Spirito che, distinguendo i suoi vari aspetti, vuol sentirsi vivo, ma che è vivo solo in quanto è uno.

Anche l'arte, quindi è celebrazione dell'identità dei contrari: celebrazione dell'abolizione di ogni Mistero trascendente, ottenuta calando il mistero in tutta la realtà di immediata esperienza e rendendo il mistero, quindi, immanente.

A voler fare un epigramma, si potrebbe dire che l'estetica del Gentile è un poderoso tentativo di rappresentarci che cosa sarebbe l'arte per Dio, se Dio fosse come noi (anzi, fosse noi); ma assai più limitato appare il valore di questa estetica se ricerchiamo che cosa sia l'arte per noi che Dio non siamo; o per lo meno, che attendiamo che tale affermazione ci venga dimostrata, magari attraverso l'indagine estetica.

Ma appunto per non tradire il pensiero, non possiamo partire senz'altro dal presupposto che non si possa pensare se non a patto che noi siamo l'Uomo assoluto e cioè Dio; e che non si possa pensare, dunque, se non a patto di sprofondarsi senz'altro nell'immediata identità dei contrari e nella mistica unità del tutto, riassunta nel mistico Io universale. Pensare, per noi, vuol dire appunto respingere il mistero nella Trascendenza e accettare il mistero solo al limite tra la Realtà trascendente e le cose di nostra esperienza.

...

Certamente molte affermazioni dell'G. si potranno integrare anche in un sistema di pensiero diversamente fondato; sopra tutto importanti, l'esaltazione dell'uomo universale, e dell'unità della realtà.

Ma queste affermazioni appunto appaiono un gioco vuoto se sono poste dalla volontà dell'Uomo già unito e vivo in sé e distinguendosi in aspetti distinti solo al fine di sentirsi. Mentre queste affermazioni, e l'arte, e ogni altro problema sono pieni di significato, se rappresentano il cammino dal molteplice all'uno; dalla dispersione all'unità.

L'attributo di essere uno e assoluto in sé, e di creare fuori di sé per puro amore, è attributo divino, proprio di un Dio trascendente la nostra esperienza. Quando se lo attribuisca l'uomo, ogni attività dell'uomo perde significato e l'uomo resta vuoto e disperso, chiuso nel buio di sé stesso, da cui, per assoluta forza propria, non può sorgere nulla.

Fausto Montanari

Non si procede a cambiamento di indirizzo se la richiesta non è accompagnata da L. 1 (C/C postale 1-12429).



ENZO SVANASCINI
Bozzetto premiato col 3. premio

VITA E ROMANZI D'OGGI

"Volo di notte,, di Antonio di Saint Exupéry

Questa è l'epopea dell'aviatore e del marconista. Un'epopea tragica, se guardiamo alla morte che conclude quel volo notturno; ma più tragica forse, se ci fermiamo al problema che sotto la impassibile superficie si agita nell'anima del direttore dei voli, Rivière, il solitario padrone.

L'uscita di questo libro (1) ha segnato una giornata luminosa per la poesia; ma neppure all'Autore è bastato l'aver composto un poema senza metro, che l'anima segreta del racconto, il suo tarlo e insieme il suo germe, forse, più vitale è in quello stringente problema, in quella battaglia segreta che si combatte fra l'attivismo ad oltranza, che non concede soste né misericordie, e il bisogno sempre rinascendo di una felicità individuale e pacata. Di quella piccola felicità che, sia pure, siamo soliti chiamare borghese, e che è pure la piattaforma da cui ci si alza, ma si, anche per volare...; quella calma, quella bonaccia rappresentata al volatore notturno dalla luce della lampada sulla tovaglia bianca, intorno a cui si stringono le teste degli uomini rimasti sulla terra; quella vita di casa, che per lui non è che il fondo di un mare, ma verso cui a volte prova dei segreti assillanti richiami.

Un altro senso della vita. Due mondi. Rivière, il direttore dei voli, ne ha la coscienza, insieme a quella delle ferite insanabili che la sua legge scava nella vita dei piccoli uomini sulla piccola Terra, nella vita normale.

La legge di Rivière è la legge dell'azione: a qualunque costo, a prezzo della vita.

« Bisogna lanciare gli uomini fuori di se stessi ». « Si tratta di farli eterni... ».

Perché? Rivière non lo sa e se lo domanda, e questa è la sua angoscia. Qui noi ci ricordiamo di un'altra parola, che pure è stata detta: « Chi vuol guadagnare la propria vita la perde; chi perde la propria vita per amor mio, in eterno la troverà ». Dove si dice che la vita generosamente gettata, si ritroverà realmente, e che bisogna gettarla per amore di Qualcuno.

Ma questo non soccorre al problema di Rivière: ed egli la legge eroica, che impone, e non sa dove appoggiarla, se non sulla propria volontà ferrea e solitaria, che non vuole vacillare anche quando la ragione presenta il gran quesito: Perché?

E realmente, perché questo assillo perenne di un'attività senza soste e senza distrazioni, sempre più difficile, sempre più rischiosa? A che scopo vincere, se per vincere si muore? Per un ideale, qualunque sia, che resti vivo nelle coscienze degli uomini che restano?

Ma, nel caso presente, qual'è questo ideale?

O piuttosto bisogna agire per agire, con una tenace concordia, per intonare sotto le stelle un concerto eroico che nessuno intenda, ma dove se una nota si spegne, un'altra se ne accende, senza fine? — E Rivière pensa alle pietre enormi che gli Incas drizzarono sulle montagne, le pietre di un tempio al dio del sole. « In nome di quale durezza, in nome di quale strano amore, il condottiero di popoli d'altre epoche, costringendo le folle a issare quel tempio sulla montagna, impose loro di erigere la loro eternità? ».

Non ho bisogno di continuare per far riconoscere nel De Saint Exupéry un uomo che ha pensato, e fa pensare molto. In nome di questa somma qualità, molto si può perdonare ad un autore, e noi cercheremo di passar sopra a quella sua maniera troppo, per dir così, pagana di concepire gli effetti, a quella sua concezione, della donna e della vita coniugale, sempre un po' troppo fisica, anche se si colora di poesia.

Una poesia che si spiega e canta in altre pagine, indimenticabili, dove il cielo e la terra lontana, il chiarore della luna e le stelle, le nubi e gli uragani parlano nuovi accenti; dove le onde hertziane, rincorrendosi attraverso l'immensità degli spazi, ne rompono il mistero, e portano ad ogni istante la voce amica, quella voce ch'è attesa e cercata disperatamente, in certi momenti, come l'ultimo filo che legghi alla vita. E quando anche quel filo è spezzato dalla tempesta, il mistero si ricompone, a fasciare la catastrofe, fino all'alba, quando...: « qualche contadino scoprirà due uomini col gomito piegato sul viso: parrà che essi dormano sul

l'erba e sull'oro di un fondo tranquillo, ma la notte li avrà annegati ».

Non voglio finire così, senza ripetere che la malinconia della morte è vinta da quel senso di vitalità eroica che anzi verso la chiusa si fa più potente, anche se pare che soffochi in sé delle lacrime; da quella specie di religione dell'azione, che Rivière impersona: « Rivière il grande, Rivière il vittorioso, che porta con sé la sua pesante vittoria ».

...

A *Volo di notte* segue nello stesso volume il racconto *Corriere del Sud* frutto di un diverso momento psicologico. La lettura — è meglio dirlo subito — non è consigliabile a chiunque per la nebulosità dal punto di vista morale e più per l'arditezza di qualche pagina. Qui la tensione poetica ed epica è assai più lenta, e l'autore è assai più vicino alle miserie e alle lotte oscure, alle tristezze di quel fondo d'un mare che è la Terra, questa regione delle realtà fisse e stabili, o piuttosto di quelle cose che tali sembrano all'aviatore, e che tali vorrebbero essere.

Qui l'atmosfera, assai meno lucida e tersa, sfuma spesso nel sogno; e il problema, che la profilava le sue due facce con una lucentezza d'arma a due tagli, qui non è ben definito, né riesce ad assumere un volto universale, liberandosi da quella che è la particolare vicenda del pilota Giacomo Bernis.

Eppure questa storia pare voler assumere, ad ogni istante, il valore di un simbolo: e questa è la ragione per cui resta avvolta in un clima quasi di leggenda. Così gli sviluppi spirituali sono appena accennati dando luogo a situazioni che parrebbero assurde, se il clima non fosse quello che ho detto.

E ciò che questa storia può esprimere, è, sì, un contrasto, che non riesce a ricomporsi, tra due forme psicologiche troppo diverse: uno spirito nomade e avventuroso di cavaliere del sogno e un altro spirito legato, come a necessità di vita, all'ambiente, alle chiare cose, ordinate, alle solide tradizioni, alla pietra durevole e salda dell'antica casa.

Ma, così com'è, la vicenda non conclude, né soddisfa. I personaggi non riescono ad essere simboli, come non riescono ad avere la concreta vita psicologica e specialmente morale di creature bene individuate.

Inutile dunque, è forse fuori luogo, fermarsi e giudicare il racconto da un punto di vista morale: che questo problema non è posto, anzi sembra appena appena sospettato.

Restano anche qui da lodare le qualità descrittive e rappresentative di questo scrittore, che sa essere pittore e poeta; a cui l'abitudine del volo,

io penso, ha dato una nuova prospettiva senza toglierle, anzi acuendo in lui, il senso vivo della terra e della campagna.

E non dimenticheremo il senso del deserto che spira da alcune di queste pagine; né l'immagine di quel caduto, « su quella duna, con le braccia in croce, volto ai villaggi di stelle »...

Son questi, forse, i doni migliori che queste pagine ci lascino.

Ma anche il *Corriere del sud*, se siamo disposti a meditare un poco — e il tono generale del racconto ci aiuta — ci può dischiudere nuovi orizzonti psicologici, su cui sarà nostra fatica e nostro compito — l'Autore, lui, non l'ha assolto — portare il sereno.

C'è un personaggio, quello di Herlin, l'uomo vacuo, che è così desolatamente vero! Anche il naturalismo di alcune pagine — ben poche, per fortuna — che sembra e forse è eccessivo, è suggerito da un'attenzione tesa a certi movimenti d'un cuore e d'uno spirito che l'Autore vuol seguire in ogni momento, senza pace, come per strapparne un segreto, come per trovare la formula che spieghi quale sia l'anima, quale il destino di questo Giacomo Bernis e insieme con lui spieghi un più vasto problema umano il quale purtroppo rimane nell'ombra, nel limbo dell'infinito.

Maria Luisa Ferrero

Giorgio Bachelet

(1) ANTOINE DE SAINT-EXUPÉRY: *Volo di notte - Corriere del Sud*. Collezione « I capolavori della Palma ». Mondadori, Milano. L. 6.

P. MODAELLI M. E., Miss. Ap.: *L'India*. P.I.M.E. Milano, 1937. Pagg. 436. L. 12.

Il Modaeli ha raccolto due corsi di lezioni da lui tenute al Pont. Istituto Missioni Estere di Milano negli anni 1932-34 in un volume, che consta così di due parti: la prima (Il volto e l'anima dell'India) offre precise e interessanti notizie su geografia, popoli, storia, religione, letteratura e arte dell'India; nella seconda (Il Cristianesimo in India) si espone come e con quali frutti fu portata la parola di Cristo in India, dai tempi apostolici (una tradizione vuole che S. Tomaso Apostolo vi abbia predicato) attraverso le varie vicende spesso tristi (lotta contro il « padroado » portoghese — persecuzioni olandesi — scisma goanese ecc., fino ad oggi. E attraverso le missioni indiane l'A. ha molto opportunamente delineato l'evolversi del metodo missionario cattolico in generale.

Possiamo dire che l'A., pubblicando il libro soprattutto per coloro che si preparano al lavoro missionario in India, ha raggiunto pienamente l'altro scopo, secondario, per così dire, di interessare un pubblico più vasto ai problemi che l'ambiente indiano nelle sue attuali condizioni politiche, sociali, religiose presenta alle missioni cattoliche.

E noto come siano scarsi i libri che, pur essendo basati sopra una soda conoscenza di cose, si rivolgono a lettori non specialisti in materia, desiderosi però di conoscere attraverso fonti attendibili e serie le reali condizioni di un paese, che ha sempre esercitato un fascino indiscutibile e oggi sembra ancor più interessante per il nuovo fermento di vita che lo agita. La situazione, le possibilità, le deficienze delle nostre missioni indiane, i principali problemi che si presentano ad esse e la loro soluzione, almeno parziale, gli ostacoli (tra i più gravi c'è sempre quello delle caste), le minacce (il movimento nazionalista, l'islamismo, la propaganda protestante fatta con mezzi molto potenti): ecco argomenti sui quali abbondano i luoghi comuni, e di cui, bisogna riconoscerlo, abbiamo in genere idee assolutamente vaghe, e sui quali invece questo studio di un missionario che ha vissuto in India nove anni di intenso lavoro ci dà un'informazione viva e sicura.

Cristina Macchia

SCIENZE FISICHE

VALORE DELL'IPOTESI

Se allo scienziato si domanda di ammettere l'esistenza di qualche cosa di cui egli non abbia idea alcuna oppure solo qualche idea inadeguata, l'ipotesi (provvisoria spiegazione di fatti in attesa di una piena conoscenza della definizione vera e definitiva) deve poter dare qualche affidamento a chi ne usa o è costretto ad usarne nelle sue ricerche. Portiamo all'estremo questa posizione e ci domandiamo: è lecito fondare la scienza sopra ipotesi, e far poi queste valde dalla verità delle conseguenze che se ne deducono?

Siano di conoscenza comune le conclusioni raggiunte nei due temi dei Convegni: riprendiamo solo una questione su cui avremo da soffermarci anche in seguito. Ammettiamo, come si è dimostrato, l'identità: storia delle ipotesi = storia delle scienze; ma si nota che mentre la storia delle scienze è stata in continua evoluzione (il progresso scientifico è un dato di fatto indiscutibile), l'ipotesi, anzi le molte e svariate ipotesi, sono rimaste sostanzialmente allo stato primitivo mutandosi al massimo la enunciazione formale. Alcuni esempi:

1) Costituzione della materia: è ormai acquisita la nozione di *unità della materia*; oggi si è inclini ad ammetterne la costituzione elettronica. La stessa unità gli antichi filosofi greci da Talete ad Eracito avendo intuito cercavano di dimostrare (l'acqua per Talete, l'aria per Anassimene, il fuoco per Eracito, l' *ἀπείρον* per l'Anassimandro).

2) Relatività: una tesi della moderna dinamica einsteiniana afferma che il moto non significa nulla per sé, ma solo variazione relativa della posizione delle cose. Nel quinto secolo a. C. Zenone di Elea sviluppando le vedute del suo maestro Parmenide dimostrava (con il noto argomento detto dello *Stadio*) che la velocità è un carattere soltanto relativo del moto.

3) Le ormai tramontate correnti positivistiche non erano in fondo che la ripetizione più o meno fedele delle tesi degli antichi sofisti; le nuove vedute sorte con la scuola di Galilei (possibilità di creare sperimentalmente il fenomeno in accordo con le previsioni teoriche, o di correggere le ipotesi adottate in seguito all'esito negativo dell'esperienza) hanno una grande rassomiglianza sostanziale con la formula democritea che la scienza è *δύεα ἀληθής μετὰ λόγος*, opinione vera accompagnata da ragione.

A parte i valori logici e storici dell'ipotesi già visti in altre circostanze conviene che ci fermiamo ora a considerare il suo valore euristico. Nella ricerca scientifica l'ipotesi è un'arma da saper usare perché a doppio taglio: si può partire da una ipotesi per costruire una teoria o comunque per un aumento di cognizioni in un dato campo. Generalmente questa

sua caratteristica costruttiva e positiva è il lato più considerato e forse più appariscente. Ma non meno importante è il lato apparentemente negativo per cui ci si serve dell'ipotesi allo scopo di liberare il terreno da errori precedenti per avere maggiori probabilità di successo nei successivi esperimenti. Questo lato che diremo *destruens* in contrapposito all'altro *construens* dell'ipotesi va considerato anche nei suoi riflessi logici in quanto, al limite, si potrebbe arrivare alla negazione della stessa ipotesi (pensare allora all'indeterminismo e alla possibilità di una ipotesi a-causalistica); caratteristiche queste di *construens* e *destruens* che generalmente si assommano e compaiono unite nella formulazione ipotetica. Che cosa dobbiamo dunque pensare, in base a ciò, della invariabilità sostanziale delle varie ipotesi a cui prima è stato accennato? Sta qui, mi pare, il massimo valore dell'ipotesi: appunto nella sua caratteristica di rimanere ipotesi cioè supposizione (sia pure fondata e razionale), e contemporaneamente nella sua possibilità di dare sempre maggiori ragguagli e di restringere sempre più il campo di ricerca allargando nello stesso tempo i limiti di una eventuale conclusione. (A questo proposito ci si potrebbe domandare se mai lo scienziato riuscirà a togliere il velo che nasconde la certezza delle cose oppure se l'uomo è destinato a scrutare perennemente nella natura dei misteri che per lui rimarranno sempre tali). Nel corso dei secoli il progresso scientifico non è venuto generalmente da quelle ipotesi che sono passate in breve tempo allo stato di certezza e di legge assoluta perché a questo punto si erano in gran parte esauriti gli sforzi degli scienziati e spesso la via era ormai chiusa ad ulteriori chiarificazioni. Invece il massimo sviluppo (vedi teoria atomica) si è avuto proprio in quei casi in cui l'ipotesi è rimasta sostanzialmente tale, ma ha anche contribuito ad un moto ascensionale del pensiero in quanto nuovi enti e nuove definizioni erano venute via via, prendendo il loro posto nella complessità delle nozioni fisiche. Ma allorché l'ipotesi viene abbattuta dalla verifica sperimentale? Anche quando la formulazione ipotetica risulti effimera (esempi se ne sono avuti parecchi) non tutto è apparso totalmente sbagliato e qualche cosa è rimasto tuttavia in piedi, quel qualche cosa che lo scienziato custodisce e rivede con pazienza e con amore perché è un germe di verità. Non sono state inutili allora le ipotesi errate se hanno potuto guidare lo scienziato nel dover risolvere alcuni problemi anziché passarci accanto indifferente. E' un'altra conferma che l'importanza prima dell'ipotesi consiste nel rimaner tale. E quando manca l'esperimento? Cosa spesso possibile perché non sempre la tecni-

ca è riuscita a tener dietro allo sviluppo talvolta impressionante dell'intelletto umano. In questo caso si arriverà presto alla formulazione di tutta una complessa teoria formata in parte da altre ipotesi minori e in parte da dati più facilmente sperimentabili. Se le varie ipotesi non sono in contraddizione fra loro e le verifiche sperimentali non sconfessano le premesse non avremo nessuna ragione per negare la validità di tale costruzione scientifica che ad ogni modo dovrà avere il carattere di sperimentabilità, a meno che non voglia bastare la sicurezza della non contraddizione logica, delle premesse giustificabili, della compatibilità dei concetti e del rigore del processo logico.

Infine si può valutare l'ipotesi tenendo presente che essa quasi sempre sfocia nell'invenzione. Disse il De Maistre che il genio è una grazia; e il genio è intuizione, e l'ipotesi rimane la forma più bella di intuizione scientifica.

Francesco Flores d'Arcais

Tra i Libri

JACQUES CHEVALIER, *Pascal*. Ed. Morcelliana 1938. L. 10.

E' stato osservato che per dare insieme notizia della vita e dell'opera di Pascal questo recente volume dello Chevalier finisce col dare un'informazione incompleta dell'una e dell'altra; ma perché chiedere alle cose quello che non devono dare? una *biografia psicologica* non può evidentemente tener dietro a tutti i particolari della storia e della critica: li presuppone semplicemente per condurre a seguire lo sviluppo spirituale dell'Autore



SILVIA GIORDANO - Bozzetto premiato col 2° premio

Vita liturgica

Domenica XII dopo Pentecoste

Il Vangelo del Samaritano ha avuto l'onore di tutti i commenti, ha avuto la fortuna di divenire proverbiale.

Ma non crediamo d'averlo tutto capito; e fors'anche d'averlo semplicemente capito. Comunque: non è sostanza evangelica questa? e come potremmo stancarci di consacrarvi la meditazione di questa domenica estiva?

Non farò che indicare i temi che potrebbero essere svolti in altrettante considerazioni. Cominciamo da uno sguardo estrinseco al vero significato della parabola: essa ha un vivo accento polemico. Il confronto stabilito tra il contegno del sacerdote e del levita e quello del samaritano verso l'infelice vittima degli assassini è tutto in danno dei primi. Ora i primi sono i rappresentanti della religione, dell'antica religione. Perciò la parabola acquista un valore innovatore: la religione e la carità non possono più essere cose distinte. Vale a dire che il valore religioso autentico non può più andar disgiunto da un grande valore umano, di fratellanza, di beneficenza, di amore. Non si potrà più pretendere di giungere a Dio se non attraverso la carità dei fratelli.

L'altro aspetto della parabola ci è dato dal concetto ch'essa intendeva chiarire. Quale concetto? Bisogna ricordare che la parabola risponde alla domanda: « chi è il mio prossimo? ». Ed è da notare che tutti quelli che si rifiutano di fare del bene agli altri, quasi sempre, non impugnano la legge generale che dice di beneficiare i nostri simili, ma contestano che nel caso concreto esista una relazione, una « prossimità » che li obblighi a far loro del bene. E anche quando riconoscono questo obbligo negano ch'esso costringa al punto da recare incomodo al beneficiario. Giacché è invalso il pensiero che la carità si fa del superfluo e quando si può: è gratuita, e perciò non obbligatoria... Il Vangelo invece reagisce contro questa maniera di pensare, e mostra che la carità se non fonda un diritto in chi la riceve fonda però un dovere in chi la può esercitare. La sua gratuità non è senz'obbligo di rigoroso esercizio. E viene così a stabilire il concetto del prossimo.

Prossimo è chiunque mi è vicino ed è bisognoso. Si notino le due caratteristiche: la prima ci dà il lato universale e condizione della carità, la quale da sé esclude ogni considerazione aggiunta alla semplice qualità d'uomo: ogni uomo può essere prossimo, sia consanguineo o no, connazionale o no, amico o no, purché uomo. La seconda ci dà il lato particolare e determinato dell'esercizio della carità: il bisogno altrui. Bisogna altrui che diventa misura e legge della carità, con tutto il paradosso incomodo che ne può venire. Il sacrificio volontario del bene comune è quindi il fine a cui tende l'insegnamento morale della parabola.

Perciò un criterio occasionale presiede alla beneficenza. Dovunque s'incontra il bisogno... Finché bisogno ci sia... Oh, la mite parabola quale sovrastava audacia discioglie così! E ancora una volta essa passa, come una lama d'aratro, a sconvolgere l'egoismo pacifico e avaro per rovesciarlo e fecondare la terra. Penso a tutti gli eroismi di bontà, di abnegazione, di dedizione di sé sorti da questo sublime insegnamento; e penso che se tante miserie ancora sono nel mondo, se tante opere buone languiscono prive di soccorso, gli è che la vecchia parabola è ancora lettera morta per molta gente. Per noi?

Attività culturale delle Associazioni

MILANO

Associazione femminile

Lettere

(l. s.) — I gruppi di studio di Lettere della nostra associazione hanno seguito il tema proposto dal Centro, sviluppando alcuni punti più essenziali e interessanti. Direttore è stato il Rev. Prof. Domenico Tenderini.

I. Movimento romantico: origine; sviluppo; caratteristiche principali.

Viene delineato l'ambiente storico-spirituale europeo in cui si affermò il Romanticismo, accennando alle precedenti correnti filosofiche e letterarie, in particolare del Classicismo. Dato uno sguardo alle numerose e varie definizioni del « Romanticismo », come vocabolo e come sistema, si conclude che esso verrà inteso anzitutto quale nuovo « stato d'animo », rispondente a profonde esigenze dell'anima europea, e come reazione a particolari sistemi filosofici ed estetici.

La difficoltà di una definizione aumenta se si osservano i differenti aspetti che il Rom. assume nelle varie Nazioni, pur essendo innegabili gli elementi comuni e i reciproci influssi.

Un primo risveglio romantico, cui si dà il nome di Preromanticismo, si manifestò già nel 700 (in Italia v. Vico; Alfieri, ecc.); ma particolare interesse suscitò il fenomeno in Germania. Colà lo Sturm und Drang ha in sé molti germi della spiritualità romantica: quali la sopravvalutazione del sentimento, l'individualismo, il senso dinamico della poesia, il culto della poesia popolare, l'ammirazione per il Medio Evo, l'esigenza di libertà interiore. La filosofia postkantiana reca un notevole contributo alla formazione della estetica romantica. Il problema estetico, anima del pensiero romantico, diviene problema di tutto lo spirito: l'arte è intesa come intuizione dell'assoluto, come espressione della realtà infinita in modo finito. Appunto numerosi e insigni scrittori tedeschi illustrano e, si può dire, vivono la nuova dottrina, e fra questi sono degni di nota i fratelli Schlegel anche per l'influsso esercitato sul Rom. straniero.

Segue l'esposizione delle note caratteristiche del Rom. francese, inglese e italiano.

Le lotte fra romantici e classicisti, attenuando l'influenza romantica in Italia, modificarono e moderarono, se si può dir così, il movimento che in altre nazioni aveva ambizioni atteggiamenti e manifestazioni violente, fino a far sorgere il dubbio a qualcuno sull'esistenza di un Rom. italiano.

Gli ideali del Risorgimento vennero ad innestarsi nel Rom. it., lo vivificarono e animarono, ponendo la sensibilità romantica e l'ideale di libertà a servizio del patriottismo.

A meglio chiarire il movimento romantico in Italia valgono brevi cenni sul sorgere e svolgersi delle idee rom. sino al diffondersi ed esaurirsi di forme decadenti, contro le quali reagirà violentemente il Carducci.

La relazione termina soffermandosi sul massimo esponente del Rom. it.: Alessandro Manzoni. Viene delineata la sua posizione nel movimento rom. e il suo atteggiamento spirituale di fronte al Rom. straniero e italiano. Attraverso ai suoi scritti teorici e alle sue opere letterarie, si definisce l'estetica manzoniana, originale, in quanto il suo Rom. trae spirito e forma dall'animo stesso dell'uomo scrittore, il cui sentimento ha nella Fede l'unica sorgente.

II - Il Romanticismo italiano nel suo aspetto storico, politico, sociale.

Viene svolta la storia del Rom. in Italia: attraverso gli scritti di M.me De Staël penetrano in Italia le idee romantiche e suscitano vivo fermento e non pochi contrasti. Le controversie tra romantici e classicisti caratterizzano lo svolgersi del movimento in Italia, e, semplicemente letterarie dapprima, diventano in seguito politiche, accentrandosi in Milano (Conciliatore, Biblioteca Italiana). La « Lettera semiseria » del Berchet proclama le idee venute d'Olttralpe, e afferma la necessità che la poesia italiana ringiovanisca le fonti d'ispirazione, abbandoni la mitologia, e interpreti l'anima del popolo, mirando ad educare e formare una nuova coscienza italiana. La differenza fra il Rom. straniero, individualistico e teorizzatore, e il nostro sta proprio in questa tendenza sociale e pratica, per cui il concetto etico prevale sul-

l'estetico. L'influenza di questo Rom. è notevole nel campo storico: i nostri storici del periodo romantico derivano dal Vico, ma partecipano alla vita e agli interessi comuni del tempo. I principali storici nostri sono sovente scrittori politici e come tali sentono il bisogno di formare una coscienza nazionale; emergono sugli altri: Gioberti, Balbo, Mazzini, che sono contemporaneamente scrittori politici ed educatori sociali. Per loro, l'unità italiana è un fatto etico d'interesse non solo nazionale, ma anche mondiale.

III - In una lezione riassuntiva e conclusiva si richiamano i punti essenziali del Rom. e della sua estetica, penetrando il senso e il valore della critica di Francesco De Sanctis e cercando di chiarire quali elementi dell'estetica rom. abbiano contribuito alla formazione di nuove teorie d'arte, di grande importanza nei moderni movimenti e rivolgimenti del pensiero critico italiano.

GENOVA

Lettere

(c. z.) — Nel primo gruppo di studio abbiamo studiato le Origini del Romanticismo.

La relazione tenuta da Giuseppina Zoami ha considerato il Romanticismo quale complesso movimento storico-filosofico-letterario, sorto in reazione all'Illuminismo.

Ha illustrato, inoltre, nelle linee generali i diversi aspetti assunti dal Romanticismo nei vari paesi d'Europa, concordemente con i caratteri, le esigenze, le vicende dei popoli stessi ed ha messo in particolare rilievo il sorgere e lo svilupparsi del Romanticismo Italiano.

La seconda relazione tenuta da Tina Pellegrini ha messo in rilievo alcuni orientamenti romantici dello spirito Leopardiano.

Soggettivismo: Il Leopardi fa centro dell'universo sè, e vede del mondo quegli aspetti particolari, che entrano in relazione con il suo mondo intimo. E, inoltre, portato a proiettare la sua personalità in una sfera universale, quasi a fare di se stesso l'esponente assoluto dell'umanità.

Di qui il generalizzare ogni sua esperienza, ogni percezione, ogni aspetto della sua vita di uomo singolo.

Prevalenza del sentimento sulla ragione: Il Leopardi coglie l'idea solo sentimentalmente, cosicché non riesce a collegare le molteplici intuizioni in un sistema coordinato, ma le lascia spesso fluttuanti, discordi, in espressioni che conservano sempre qualche cosa dell'uomo: nella sua complessità sentimentale ed intellettuale insieme. Questa ricchezza di sensibilità è temperata da una forte riflessività: ed il contrasto tra sentimento e ragione dà lo spasimo alla vita e alla poesia del Leopardi.

Altri caratteri del romanticismo leopardiano: l'affettività con la quale si rivolge alle cose, la familiarità con cui parla ad esse, quasi fossero animate e comprendessero Lui e le sue esperienze dolorose.

Il terzo gruppo di studio ha svolto il seguente argomento: *Romanticismo e Futurismo*; la relazione è stata tenuta da Marco Diliberto.

Dopo aver considerato il Futurismo come movimento di reazione al decadente Romanticismo, la relazione ha distinto nel Futurismo l'aspetto polemico dal teorico, considerando i manifesti più come stimolo polemico, che come sistemazione logica e definitiva del movimento.

Esaminata la nuova poetica del Futurismo, ha dimostrato come il Futurismo, che ha tentato di uscire, con fervore di azione, dalla degenerazione romantica, è ricaduto nell'ambito dell'influenza romantica: mentre combatte le retoriche precedenti, prendendo atteggiamenti antidogmatici e ribelli, non riesce ad altro che ad imporre una nuova retorica, ed all'imposizione della forma corrisponde l'imposizione d'un contenuto rappresentato dalla vita moderna.

Così mentre affermano l'unità indissolubile dell'arte, i Futuristi ricadono sempre nella divisione dei generi artistici, e la stessa concezione futurista dell'artista come un uomo superiore, fuori della cultura e dall'erudizione, di cui è nemico, per cui la figura dell'artista sembra quasi concepita come un bell'ideale etico da raggiungere, riflette la concezione romantica.

XXIV CONGRESSO delle Associaz. Universitarie di A. C. GENOVA 2-6 SETTEMBRE

Norme per la partecipazione

Esercizi Spirituali

Gli Esercizi Spirituali si svolgeranno dal 30 agosto sera al 2 settembre mattina.

La tessera è di L. 15 e dà diritto al vitto e alloggio. Il corso di Esercizi per gli Universitari si svolgerà presso l'Istituto dei PP. Scolopi - Genova-Cornigliano e sarà predicato da Don Giglio Bonfatti; per le Universitarie presso l'Istituto Suore Dorotee in Via Nazario e sarà predicato da Don Giacomo Lercaro.

Tessera

La tessera di partecipazione al Congresso che dà diritto al vitto e all'alloggio dalla sera del giorno 2 alla mattina del giorno 7, è stata fissata a L. 75.

Gita

Mercoledì 7 verrà effettuata una gita col seguente itinerario: Genova - Rapallo - Chiavari - Sestri Levante - Genova. La gita si compirà parte in piroscalo e parte in torpedone. La tessera costa L. 27.

Segreteria Generale

La Segreteria Generale del Congresso sino al 1° settembre è in Via Luccoli 21/8 Genova, durante il Congresso presso il Seminario Arcivescovile, Via Porta degli Archi.

Posti di tappa

Nei giorni 2 e 3 settembre funzioneranno due posti di tappa: uno per i fucini nell'atrio arrivi della stazione Porta Principe, l'altro per le fucine in Via Vallecchia (Istituto Suore Filippine). Per ragioni di comodità logistica e organizzativa si invitano tutti i partecipanti a scendere alla stazione di Porta Principe e non a Brignole.

Tessera Tranviaria

E' stata concessa una tessera di libera circolazione per tram e autobus di tutta la rete per i giorni 3, 4, 5, 6 al prezzo di L. 6. Speciali agevolazioni saranno fatte da Musei, Gallerie, ecc.

Riduzioni ferroviarie

Le Ferrovie dello Stato hanno concesso la riduzione del 50% per Genova (andata dal 25 agosto al 5 settembre, ritorno dal 2 al 10 settembre). Per usufruire di tali riduzioni bisognerà presentare alle Stazioni di partenza gli appositi moduli che sono stati inviati a tutti insieme all'opuscolo illustrativo del programma culturale. Altre copie di moduli potranno essere richieste alla Segreteria Amministrativa della FUCI, Largo Cavalleggeri 33, Roma; esse saranno spedite a giro di posta.

La IV relazione tenuta da Mario Puppo sul tema *L'estetica del romanticismo* ha messo in rilievo i seguenti punti:

1) Il romanticismo come movimento culturale-storico.

2) Caratteri fondamentali del romanticismo:

a) reazione al razionalismo illuministico in nome del sentimento.

b) reazione al classicismo uniforme e formalistico di stampo francese in nome del nazionalismo e della verità.

c) reazione alla precettistica dei modelli astratti e delle regole in nome dell'individualità e dell'originalità: Legame fra questi diversi aspetti.

3) Il romanticismo mistico (tedesco):

a) ricerca di ciò che è al di là delle cose, fondata su di un'intuizione di panteismo neoplatonico.

b) tentativo di cogliere il mistero attraverso il potenziamento dell'intelletto: l'intuizione intellettuale sommo dell'arte.

c) l'influenza della filosofia idealistica e il solipsismo romantico: Novalis e il suo idealismo magico.

d) la poesia come conoscenza assoluta e come rivelazione.

4) Affermazioni fondamentali dell'estetica romantica:

a) l'arte come sincerità e spontaneità (esaltazione dell'arte popolare) e passionalità.

b) come creazione individuale (condanna dei modelli prestabiliti, dei generi fissi, della forma determinata astrattamente dal contenuto, della distinzione delle varie arti).

c) in quanto espressione sincera del sentimento dell'individuo, anche del suo popolo e del suo momento storico.

d) la distinzione dell'arte dalla verità logica e dall'insegnamento morale.

5) Affermazioni accettate dai sistemi seguenti:

a) verità: dal verismo — esagerazioni del verismo.

b) storicità: dal positivismo — esagerazioni del positivismo che ricerca tutto negli antecedenti storici.

c) dell'idealismo: autonomia, individualità, sentimento, rapporto tra forma e contenuto, concezione del linguaggio come continua creazione e cambiamento (Humboldt).

Tutti i gruppi di studio sono stati diretti da D. Emilio Guano.

Le adesioni dell'Episcopato e delle Università

Come gli anni passati anche quest'anno sono giunte alle Presidenze delle nostre Associazioni numerosissime adesioni ai lavori del nostro Congresso. Ne daremo più ampia notizia nei prossimi numeri, rivolgiamo intanto fin d'ora l'espressione della nostra gratitudine agli Em.mi Cardinali, agli Ecc.mi Arcivescovi e Vescovi, ai Magnifici Rettori e ai Professori delle Università e a quanti hanno voluto aderire con compiacimento al nostro Congresso.

NOZZE

Il giorno 23 luglio il Dott. Sofo Borghese già socio dell'Associazione di Pavia si è unito in matrimonio con la signorina Giuditta Ottolini.

Il 25 luglio il Prof. Vittore Branca già Consigliere della Zona dell'Italia Centrale si è unito in matrimonio con la signorina Olga Montagner già Consigliera del Nord Est.

Ai carissimi amici, che tanto hanno dato alla Fuci, i più fervidi voti.

ECHI

Il Nuovo Cittadino di Genova ha riportato dagli Annali della Fuci l'articolo « Leopardi e il suo tempo » pubblicato da Azione Fucina l'anno passato in occasione del centenario leopardiano.

Al Congresso

Le adunanze organizzative di missioni cultura e arte

(g. a.) Appariscono quest'anno nel programma del Congresso, delle adunanze organizzative per le missioni, la cultura e l'arte.

A queste adunanze sono invitate gli Incaricati delle singole attività nelle singole Associazioni, ma naturalmente anche altri fucini volenterosi potranno partecipare.

Come si comprende lo scopo di queste adunanze, è duplice: avere un'impressione quanto più è possibile spontanea sull'attuale accoglienza dell'attività nella Federazione; tentare di interessare e di impegnare sempre più le Associazioni all'attività.

Le adunanze avranno questa struttura. Parlerà un incaricato di una Associazione che consti abbia lavorato nel campo della singola attività. Le linee della brevissima relazione saranno le seguenti:

1. Esposizione concisa del programma proposto dal Centro per l'A. A. 1937-38;

2. Esposizione dell'attività svolta dall'Associazione nell'A. A. 1937-38 indicando i punti nei quali l'Associazione ha seguito il programma del Centro e quelli in cui se ne è discostata e per quali motivi;

3. Segnalazione delle esperienze fatte a proposito dell'attività in parola (accoglienza e interesse da parte dei soci; difficoltà di attuazione del programma; a questo proposito il relatore potrà anche avanzare critiche al programma suggerito dal Centro);

4. Esposizione dei criteri e delle linee direttive del programma dell'A. A. 1938-39.

Dopo la relazione gli Incaricati potranno prendere la parola, esprimendo la propria esperienza, avanzando proposte, formulando critiche ecc.

Il Direttore che sarà un rappresentante del Centro, alla fine potrà intervenire per coordinare, chiarire qualche punto, e concludere.

Concorso Cislighi per un lavoro narrativo a carattere missionario

La Fondazione « Cislighi », intesa a promuovere la conoscenza e la diffusione dell'idea missionaria nel campo della cultura italiana, indice il suo concorso per il 1938-39.

Il concorso per il 1938-39 è riservato a lavori originali di carattere letterario-narrativo (romanzi, racconti, ecc.).

Esso è dotato di un solo premio di L. 5000.

Possono concorrere al premio cattolici italiani, senza alcun limite di età e distinzione di sesso.

I lavori (in lingua italiana) debbono pervenire alla Segreteria della Fondazione (Città del Vaticano) entro il 31 marzo 1939.

Del lavoro concorrente debbono essere mandate due copie dattilografate. Il Consiglio Direttivo non s'impegna a restituire il materiale inviato per il concorso.

Ogni concorrente deve inviare domanda d'iscrizione al concorso entro il 15 febbraio 1939. La domanda deve contenere: indicazione del lavoro col quale si concorre (titolo, mole); le generalità del concorrente (nome, cognome, titoli di studio, professione, indirizzo, residenza religiosa: parrocchia, diocesi). Dovrà essere unito alla domanda il certificato di Battesimo.

La Commissione esaminatrice, da nominare a termine dello Statuto della Fondazione, verrà costituita e annunciata entro il 15 aprile 1939.

La Segreteria della Fondazione è a disposizione di chiunque desidera ulteriori chiarimenti.

Nelle Associazioni

PAVIA

Ass. "S. Severino Boezio"

Nell'Assemblea di chiusura dell'anno accademico furono discussi alcuni importanti problemi della nostra vita fucina. Impostata la discussione sulle cause della mancata partecipazione di non pochi fucini alla vita dell'Associazione, furono riaffermati i motivi fondamentali della nostra attività sociale: la necessità assoluta di una più profonda opera culturale diretta ad incidere negli animi un vivo senso dei problemi della Chiesa e della vita cristiana; e la necessità di una più estesa e più concreta « azione » cattolica, al di fuori dell'Associazione, specialmente tra la gioventù studentesca. Fu così indicato, nelle sue grandi linee, il programma del prossimo anno accademico che, nei propositi di tutti, si vuole più attivo ed in maggiore armonia con le direttive e la vita del Centro, cominciando con una numerosa e sentita partecipazione al Congresso Nazionale.

Si procedette poi, in una seconda Assemblea, alla elezione del nuovo Consiglio alla cui Presidenza Mons. Vescovo confermò il presidente uscente Crippa Romeo.

PERUGIA

Associaz. maschile di A.C.

Il 16 giugno si è chiuso l'anno accademico. La mattina ci siamo riuniti in Duomo per ascoltare la Messa di S. E. l'Arcivescovo. Poi abbiamo preso parte ufficialmente alla Processione del Corpus Domini.

La sera l'on. Martire ha parlato per noi nell'aula magna della R. Università sul tema: « Il Cardinale Guglielmo Massaia, l'amico e padre di Orazio Antinori ». La conferenza, preceduta da alcune parole del Vice Rettore dell'Università di Perugia, è stata seguita con vivo interesse.

Il 21 giugno, onomastico del nostro Rev. Don Assistente Mons. Don Luigi Piastrelli, ci siamo riuniti in una ottima e cordiale festa in suo onore.

CASERTA

Segretariato "G. Moscati"

Diamo breve notizia dell'attività del nostro Segretariato nel mese di luglio; le relazioni tenute sono state le seguenti: il 10: « Religioni dell'Etiopia » relatore G. Valentino; il 16: « Le Missioni cattoliche e il loro fondamento dommatico », relatore U. Mellorio; il 17: « Giacomo Zanella », relatore E. Riccardelli; il 19: « Il Comunismo dal punto di vista cristiano », relatore A. Valentino; il 21: « Impostazione del problema morale », relatore G. Valentino; il 23: « Fisco e morale », relatore Salvatore Pellegrino; il 24: « Cristo e la coscienza contemporanea » relatore Can. Prof. Don Guerrino.

A tutte le relazioni buon numero di intervenuti. Tra gli altri anche il Presidente della Giunta Diocesana.

Grande successo

AMORE DI ORLANDO

Racconto di
FAUSTO MONTANARI

Lire 10

— Editrice Studium —

GIOVANNI AMBROSETTI - Dir. respons.
GIORGIO BACHELET - Condirettore

TIP. POLIGLOTTA CUORE DI MARIA
Banchi Vecchi, 12 - Roma - Tel. 52-576